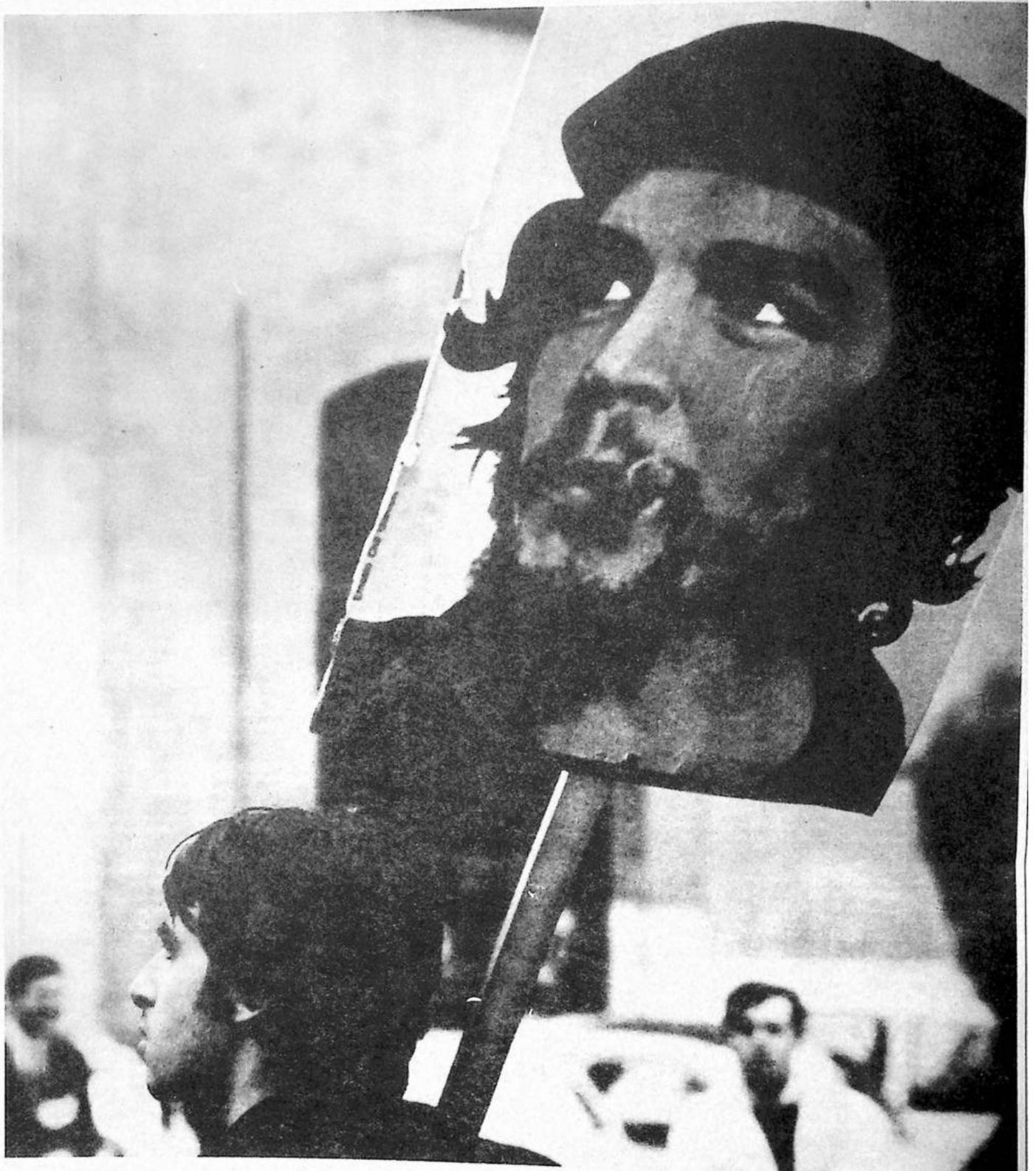


PAESI DELL'EST E DOMANDA DI COMUNISMO



Il vecchio modo di far politica. La crisi della Fgci e i nuovi modelli organizzativi

Franco Russo



Alla ripresa — tra il settembre e l'ottobre — il movimento studentesco romano si trovò dinanzi a problemi che lo avevano travagliato, in lunghe e animatissime assemblee, fin dalla nascita. Il movimento studentesco non esprimeva, socialmente e politicamente, esigenze maturate nell'ambito della tradizione ideologica e della prassi del sindacato e del partito comunista, e della sua organizzazione giovanile. In esso erano confluiti, certo, compagni ed esperienze provenienti dalla Fgci, che, però, non distorcevano il tratto saliente del '68: per la prima volta, dopo venti anni, un movimento di massa si sviluppava al di fuori dell'orizzonte e delle strutture della sinistra storica. E, più in generale, per la prima volta si sviluppava una azione collettiva, dal basso, senza la mediazione di un partito. Si agiva direttamente e in prima persona, si partecipava a elaborare finalità e obiettivi immediati, a individuare i metodi di lotta, a costruire l'organizzazione.

Una nuova politica

Chi eravamo socialmente, quali bisogni, quali prospettive, con chi e in che modo, tutto andava inventato, scoperto. Non avevamo il partito che poteva, sulla base della linea generale, spiegare gli avvenimenti, fornire gli obiettivi e la strategia del movimento. L'assemblea era, anche per questo, il luogo privilegiato per elaborare un'identità prima ancora di essere sede di analisi e decisione. Agire in prima persona, senza la precostituita mediazione del partito fu un salto che richiese una nuova definizione della politica. La critica del lessico politico fu spietata e fu arma di polemica nel movimento e nei confronti del Pci. A portarla avanti, perlomeno a Roma, furono quelli di architettura che usarono un punto di vista volta a volta empirico e razionalista; fondamento delle loro proposte era la vita del movimento, che doveva essere per

loro prassi e teoria insieme. Riflettere su se stessi al di fuori delle mediazioni del sistema politico-istituzionale rappresentò un tentativo di avviare una crescita autonoma, fondata sulla prassi degli studenti. Era un modo per sfuggire ai condizionamenti esterni, di sottrarsi alla presa del Pci e della Fgci — non era possibile la doppia militanza di partito e di movimento. L'autonomia del movimento era un assillo. Si è molto criticato questa crescita su se stessi, che spesso assunse la dinamica della lotta-repressione-lotta, pure fu la garanzia di un'esperienza fortemente innovativa dei canoni della politica, perché riproponeva l'antica questione di come sorge un soggetto collettivo, di quale intreccio debba tessersi tra organizzazione e obiettivi, tra parzialità e orizzonte di lotta politico-generale. Per chi aveva militato nella Fgci tutto questo aveva un effetto di vero stordimento: nei circoli e nei comitati federali della Fgci ci si confrontava sulla linea generale, si interpretavano virgole, silenzi e aggettivi dei leaders per storcere, chi a destra chi a sinistra, le posizioni del partito.

Partire da sé

La politica come partecipazione diretta coinvolgente la propria situazione — quel partire da sé, come si sarebbe detto successivamente — era davvero una novità: riconoscersi come studenti, agire come tali nelle sedi universitarie, e poi nelle scuole secondarie, era un vero rivolgimento della politica. Non erano più il Governo, l'Opposizione, la Lotta i lontani oggetti del discorrere politico, divennero invece realtà immediate — erano le gerarchie dell'università, l'opposizione all'organizzazione del sapere accademico, la lotta contro i corpi repressivi dello stato. Questa dimensione — la pratica dell'azione diretta — fu una scoperta che mise in crisi le strutture rappresentative e le sue articolazioni di partito. La Fgci entrò in una crisi verticale

perché fondata sull'ideologia senza presa sulla realtà sociale e a nulla valsero le rincorse del movimento, le correzioni di linea, l'assemblea di Firenze, i seminari, gli incontri con un gruppo di studenti per elezioni del maggio '68: il movimento studentesco era irriducibile alla forma partito, proponeva una critica della politica, si fondeva su una pratica di azione diretta e partecipata, con obiettivi, decisi dal e nel movimento, di trasformazione delle strutture dell'università e di contestazione globale della società.

Il movimento e il potere

Il movimento voleva potere, il potere studentesco — questo era fuori degli orizzonti della Fgci, che, pure, aveva una qualche coloritura di sinistra senza che a ciò corrispondesse una capacità di mobilitazione di massa e di costruzione sociale. La Fgci viveva di luce riflessa, rappresentando, come sempre, i primi gradini del «cursus honorum» del Pci. Questo, dopo le iniziali valutazioni pesantemente negative e infamanti del movimento studentesco — espressione, si disse, del sovversivismo delle classi dirigenti — si sforzò di «catturare» gli studenti, di ridurli alla ragionevolezza. Il Pci non concepiva che si potesse lottare a sinistra, al di fuori del suo campo, e chi lo faceva non poteva che essere un (piccolo) borghese mascherato: gli scontri con la polizia, la repressione, la lotta antimperialista, i controcorsi nelle facoltà, l'opposizione al piano Gui convinsero i dirigenti comunisti che il movimento era di sinistra e anzi per la prima volta, rompeva l'egemonia di destra, fascista, sugli studenti. L'opposizione al Pci, e alla sua federazione giovanile, fu drastica. Ad alimentarla furono anche elementi fuoriusciti o espulsi dal Pci, i quali videro nel movimento le possibilità di gettare le basi di una forza politica di nuova sinistra. Si vennero così a sovrapporre correnti, idee, propositi diversi. Ho ricordato quelli di Architettura, ma a Roma

IL NUOVO È CHIUSO DENTRO VECCHIE GABBIE



e un po' ovunque, erano attivi quadri formati prevalentemente nella Fgci, in rotta con questa, che vennero «usati» dal movimento come «sensori» politici, e questi quadri, a loro volta, usarono il movimento. Non si trattò di operazioni in mala fede, pure — a mio avviso — l'incontro tra il movimento studentesco e questi quadri non diede buoni frutti, così come l'interazione con la sinistra ingraiana fu non solo tardiva, ma questa non fu in grado di offrire sponde alla crescita spontanea delle lotte studentesche e operaie.

I conti con la vecchia politica

Il movimento studentesco fin dall'inizio urtò contro la repressione — ciò pose il problema dell'uso della forza — e con i problemi di ampliamento della lotta. Come rispondere al governo? come collegarsi con altri strati sociali? La politica, vissuta fascinosamente nel grembo sociale, si ripresentava più con il volto prosaico del potere istituzionale, delle alleanze, della tattica che richiedevano capacità di risposta a vari livelli e di generalizzazione delle lotte. A Roma, poi, l'antimperialismo, che fu una costante, con la sua passione a voler tradurre nei fatti l'insegnamento del Che (a cui venne dedicato un centro nato nel 1967), le lotte sociali nei quartieri e quelle degli edili sollecitavano forme di collegamento e di unificazione. Alla Fiat, a Valdarno, alla Pirelli gli operai praticavano obiettivi e forme di lotte radicali: l'azione diretta operaia saltava il sindacato, e in essa esplicava una domanda di una diversa rappresentanza, di natura consiliare.

Nella società veniva alla luce un potere alternativo. Il movimento studentesco romano si organizzò per intervenire all'esterno dell'università, se non ricordo

male, attraverso «consigli» per tessere la rete con i quartieri e gli operai.

Era un tentativo di rispondere alla esigenza dell'allargamento della lotta; con le manifestazioni, sorrette anche da servizi d'ordine, e le occupazioni si cercò di reggere lo scontro con l'apparato repressivo. Si impose, insomma l'esigenza politica di dotarsi di una strategia per creare le condizioni di una lotta di lunga durata.

Le vie battute furono molteplici. Alcune traducevano nel linguaggio del movimento studentesco l'idea maoista — la lunga marcia nelle istituzioni — o quella leninista del contropotere, o quella marcusiana della contestazione globale.

Impellente, poi, divenne l'esigenza di organizzazione. Stranamente — non riesco a spiegarmelo ancora oggi — pur avendo criticato la Fgci e il Pci come strumenti di manipolazione e integrazione, organi burocratici di mediazione dei conflitti, pur avendo scoperto il territorio alternativo dell'azione collettiva diretta, decisa da tutti e da tutti praticata, nonostante tutto ciò rivestimmo ed educammo la nuova creatura a costumi e stili antiquati. Venne data la più semplicistica delle risposte al problema di quale dovesse essere la forma politica dei movimenti di massa, e la trovammo nella teoria e nella storia del movimento operaio tradizionale.

La frammentazione in gruppi

La soluzione: la costruzione di un'avanguardia cosciente del destino storico del proletariato, depositario della linea generale, della sapienza tattica, dotata della forza necessaria per contenere la repressione. Nell'autunno del '68 cominciò la frammentazione del

movimento nei gruppi che ripescarono, chi più chi meno nel passato: dal leaderismo di assemblea si giunse alla parodia degli amati capi delle masse dalla ideologia pura ed adamantina.

Alla stagione della rivolta operaia, si offrirono poveri strumenti organizzativi e linee politiche settarie.

Il Pci e il sindacato venivano indicati come artefici di continui tradimenti, senza cimentarsi più con la costruzione dell'altro movimento operaio, organizzato in consigli, contestatore della gerarchia sociale, portatore di bisogni radicalmente antagonisti alla società borghese. Con la frammentazione in gruppi non ci fu più la critica di massa del riformismo, rimasero solo ideologismo e ritualità di piccoli partiti, sensibili alle istanze di trasformazione sociale, ma incapaci di offrire un percorso alle idee e alle lotte del '68, che volevano sovvertire lo stato di cose esistenti e aprirono nuove strade per la liberazione.

Ideologismi pasticciati

Interrotte per la durezza repressiva dei detentori di ricchezza e potere, certo anche per il conservatorismo politico dei gruppi, malcelato da ideologismi continuamente mutevoli e pasticciati — l'operaismo fuso con il leninismo, la rivolta immediata con l'elettoralismo, il maoismo con il cattolicesimo. Roma, movimentista e spontaneista, non sfuggì ai gruppi, anzi di taluni fu la culla — Unione dei marxisti-leninisti, Potere Operaio, Nuclei comunisti rivoluzionari. Il soggetto della trasformazione non fu più il movimento, ma le avanguardie che volevano conquistare il consenso degli oppressi, l'opposto della prassi di liberazione e dell'idea del comunismo libertario, che rimane il messaggio più affascinante del '68.

Il seme gruppuscolare e l'humus del movimento. Parabola di una rivoluzione culturale e politica

Romano Madera

Era l'agosto del '68 e il movimento in vacanza — quella parte del movimento che odiava i gruppi — dovette accusare il colpo: sconosciuti dirigenti del PCd'I (m-l) fotografati a Pechino insieme a Mao Zedong, il mito rivoluzionario in persona che, nei mesi precedenti, aveva guadagnato posizioni su posizioni nelle gerarchie emotivo-intellettuali degli studenti. Che già pochi mesi dopo questa gigantesca apertura di credito venisse sperperata in accanite quanto disperanti zuffe di fazione non cancella il problema che la forza dimostrata da quella sola foto, con la conversione di massa di qualche migliaio di quadri di movimento, esplicitava in modo teatrale: il rapporto spontaneità-organizzazione e movimento-partiti; il rapporto fra gli studenti e il movimento operaio organizzato lungo le dimensioni della tradizione storica e dei legami internazionali; il rapporto fra le differenti correnti culturali interne al movimento; il rapporto fra discepolato del passato e libertà inventiva del futuro.

Prima di ogni altra va posta la più ingenua e la più difficile delle domande: perché il movimento degli studenti stava ricercando nel repertorio offerto dalla variegata storia delle eresie comuniste le tessere del suo profilo ideologico?

Alla fine del '67 e all'inizio del '68 questa scelta di campo non era affatto avvenuta. I gruppi esistevano già e già avevano alle spalle spiacevoli cronache di scissioni a catena.

I marxisti-leninisti

I marxisti-leninisti del filone terzinternazionalista e stalinista si erano divisi — per rimanere alle derive principali — in due tronconi, il PCd'I (m-l), fondato nel 1966, e la Federazione m. l. d'Italia. La loro presenza organizzata nel movimento era minima. «Lavoro Politico», una delle poche riviste m. l. di buona levatura teorica e legata in qualche modo a quadri di movimento (tra i quali Renato Curcio), confluiva nel PCd'I. Ma nell'insieme non fu certo per virtù di attività interna che il marxismo italiano conquistò adesioni così vaste: nell'ottobre del '68 si aggiungeva all'ala m. l. anche l'Unione dei Comunisti Italiani (m. l.), frutto di convergenza fra una parte di Falce e Martello e militanti del movimento studentesco, soprattutto di Roma.

Facciamo un passo indietro. La contestazione della legge di riforma Gui aveva incontrato e sperimentato una risposta da parte delle autorità politiche del tutto negativa: il nesso era stato illustrato per le strade, nelle lezioni all'aperto impartite dalla polizia; il nesso scuola-ideologia l'avevano spiegato i giornali fitti di omissioni, di bugie e di insulti ai teppisti. L'abc del comunismo era fornito dallo svolgimento crudo dei fatti. A cambiare l'università non era bastato l'aver portato in piazza la maggioranza ampia degli studenti. Un agire di portata assai più vasta doveva essere lo strumento del cambiamento: di qui il tema delle alleanze, dell'organizzazione dell'intervento politico fuori dalle università, della classe operaia, il soggetto delle trasformazioni radicali per il senso comune, e anche colto, del periodo.

L'intrecciarsi del movimento degli studenti con il movimento contro la guerra degli Stati Uniti in Vietnam chiudeva il circolo, arrivando dalla parte opposta, dalle grandi legalità lontane dal vissuto specifico. Ma è poi vero? Incontriamo qui una delle radici culturali diffuse del '68, ben più importanti di quelle specifiche, elencabili in autori e testi: il sistema scolastico e i suoi ideali ufficiali da un lato, una commistione di predica cristiana e di ideali laico-umanistici, e il basso profilo delle sue ipocrisie e dei suoi non-detti; del suo perbenismo moralista affetto da agorafobia: che non si affronti mai la sporca realtà esperita, che non si parli dell'esistenza, ma neppure dell'esistente e non si arrivi poi alla resi-

stenza... La roboanza retorica dell'idealità risorgimentale preservata dalle macchie venute poi, il fascismo cancellato. La scuola della cattiva coscienza che non riusciva neppure a legittimare e a legittimarsi come istituzione della repubblica nata dalla resistenza. E ancora, un cattolicesimo asfittico, un grido alto — evangelico — sempre piegato alla acquiescenza pecorina al potente e al possidente. Ma ormai sbrecciato, nel suo muro conservativo, dal Concilio: anche la Chiesa non era solo quella dell'Italietta democristiana. Il Vietnam faceva da spia di livello di una legittimazione politico-culturale ormai precaria. E con il Vietnam la Cina della rivoluzione culturale. Non solo perché la Cina era l'alleanza più conseguente: la rivoluzione culturale dava una funzione strategica, non accessoria, alla cultura nel processo di emancipazione. E gli studenti ne erano stati la miccia.

Stalin e Mao

Sul piano più diretto della necessità politica di rapporto con la classe operaia il richiamo ideologico poteva servire più scopi: sentirsi legittimati a intervenire in nome di un riferimento, per quanto eterodosso, al comunismo e poter far così leva su un contrasto *internazionale* movimento operaio; rappresentare una tendenza internazionale, qualcosa che contava; elaborare già dal primo impatto la differenza operaia spostandola su un terreno politico invece di doverla affrontare sul piano della psicologia di classe; offrire un modello di socialismo in costruzione, aperto a proiezioni di speranza diverse dal grigiore di quello sovietico. Ma tutto questo non basterebbe a spiegare il paradosso di un movimento connotato in senso antiautoritario e libertario che, certo in nome di Mao Zedong, innalza l'immagine di Stalin. Sicuramente si tratta anche di uno scavalcamento all'indietro, verso le radici resistenziali, la purezza e la incontaminata durezza simbolica di quella generazione e di quella lotta. C'è però dell'altro. Niente si può capire se non si nota che i gruppi m. l. furono subito altra cosa dopo l'afflusso di spezzoni di movimento. Nelle baruffe non solo farsesche della linea rossa e della linea nera si rifletteva l'esigenza di una forma partito capace di apprendere dal rapporto spontaneità-organizzazione, masse-avanguardie, innovato dalla rivoluzione culturale cinese.

I giovani non si sottomisero affatto al già dato di marca stalinista. Il terzinternazionalismo veniva accettato solo perché parte della polemica cinese contro il revisionismo e a patto di superarlo imparando dalle guardie rosse. Lo stesso ritualismo chiesastico dell'Uci oggi solo sbeffeggiato — eppure quante intelligenze finirono là dentro anche se per poco! — lascia intravedere una spinta a rivoluzionare la vita quotidiana, a spezzare le paratie fra politica ed esistenza che scandivano la militanza infelice, dedicata al solo futuro, del comunismo storico. Quello che oggi appare fuori moda e provocatorio è ciò che rimane più aderente e interno allo ieri.

Riassumendo: non si passa dal movimento ai gruppi, ma dai gruppi — al movimento — ai gruppi. E le forme d'organizzazione che rinascono in questo rapporto sono solo formalmente identiche a quelle iniziali. Tesi che sembra confermata nel modo più chiaro dal gruppo m. l. più importante ma che non volle mai chiamarsi tale e che rivendicò a sé il monopolio della sigla M. S., il movimento studentesco della Università Statale di Milano. I quadri del M. S. passarono — salvo forse la componente d'origine cattolica — per esperienze partitiche o gruppuscolari prima, durante e dopo il '68: Pci, Pslup, PCd'I, Uci... Ma il Movimento fu un'invenzione particolare, un groviglio di ambiguità tenuto insieme da un acume tattico notevole di uso e non-contrapposizione nei confronti della sinistra, dal riferi-

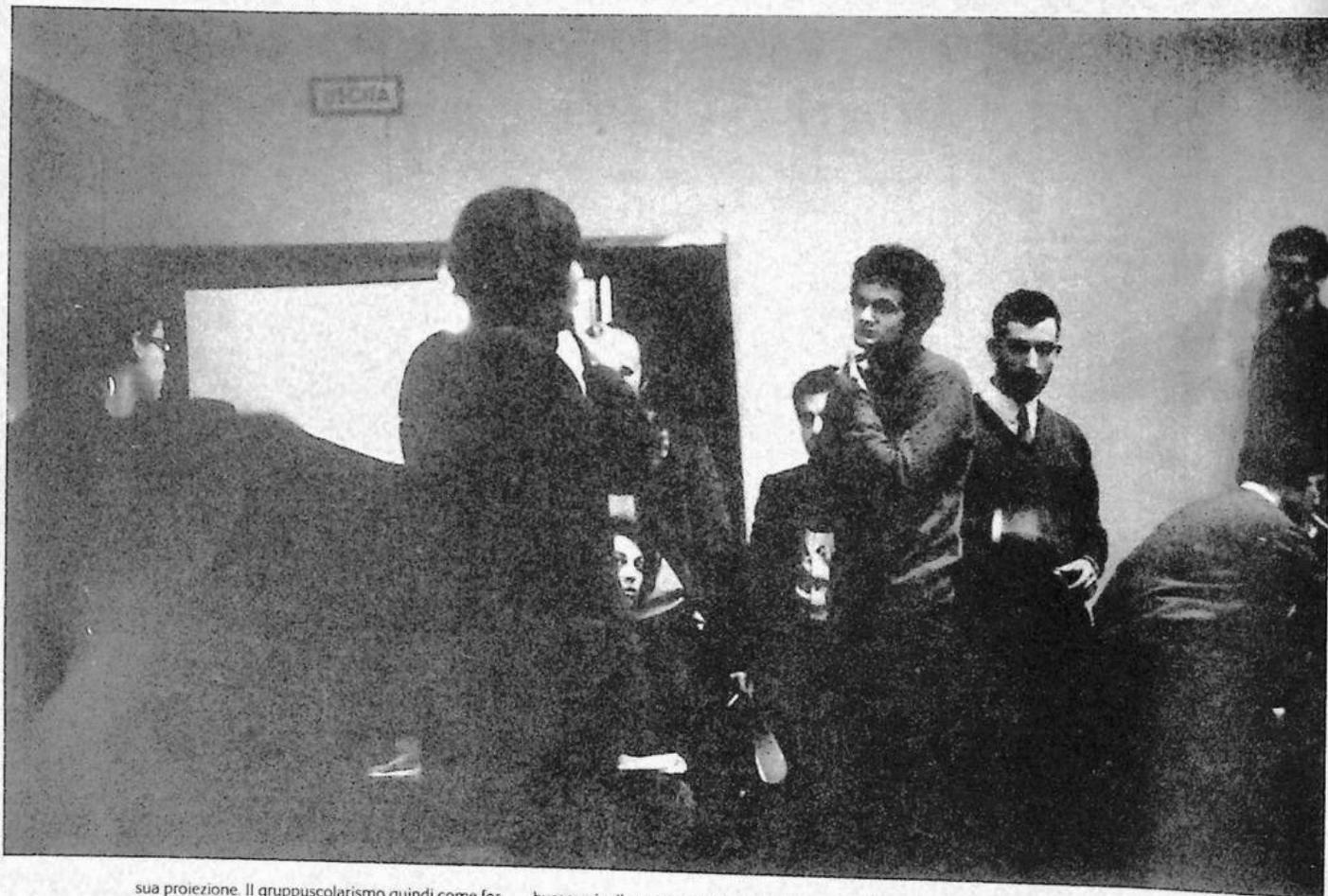
mento istituzionalizzato alla sua base sociale di partenza e da strutture organizzative da super-gruppo non dichiarate come tali. (In modo dunque di coniugare movimento e partito, un altro modo di metabolizzare il modello stalinista e di uscirne ibridamente fuori. Di nuovo una rinascita dal movimento della forma organizzativa di gruppo.)

I gruppi non sono la mala pianta, nata accanto alla buona e disorganizzata spontaneità, che ha finito per strangolare il movimento. Il movimento ha invece risucchiato e trasformato i vecchi gruppi nei fatti e, spesso, anche nei nomi. I gruppi sono dunque organicamente legati al movimento, ne hanno costituito la forma gruppuscolare di partito.

Perché questa forma di nebulosa, perché il frazionamento? I motivi sembrano piuttosto ovvi. Gli studenti sono una realtà sociale instabile, la loro condizione è provvisoria e rotatoria. Pesa su di loro la differenziazione di provenienza che continua a influenzare le loro condizioni di esistenza. Il modo di apprendere nasce dalla frantumazione disciplinare del sapere e della irrelata concorrenzialità di concezioni del mondo ad essa implicita. L'ideologia è per gli studenti condizione di lavoro e di identità e insieme il più diretto strumento politico di alleanza o di unità con altri settori sociali. Finisce così per caricarsi di aspettative magiche: l'analisi giusta era sentita, quasi *ipso facto* come apriti sesamo davanti ad ogni ostacolo reale. Se il superamento non riusciva si trattava di un errore d'analisi. Il magismo del pensiero e della parola come sindrome degli intellettuali quando vogliono passare all'azione. Una testa, un partito: questo il punto di fuga cui tendono inevitabilmente. È la più o meno alta compattezza di condizione d'attività, di stili comportamentali e di scale di valori della base sociale con cui impattano che fa la differenza. In questo caso gli studenti avevano poche possibilità: si trovavano di fronte non un movimento operaio mezzo vergine ma una tradizione vivente formata in robusto corpo istituzionale. Non poterono aggregare altro che le schegge in sganciamento. Schegge o per le loro dimensioni esigue o per il loro momentaneo allontanamento dalle istituzioni storiche della sinistra.

Il filone operaista

Il filone operaista molto teorizzò sull'operaio massa, dequalificato, spesso immigrato, in gran parte estraneo ai sindacati e ai partiti. Ma, anche a prescindere dalla ripresa consiliare, proprio le sue condizioni produttive a-progettuali ne facevano un militante instabile e restio a disegni politici complessi e di tempi non immediati. Anche questa scuola sovversiva aveva preceduto il movimento. Quaderni Rossi e Classe Operaia come fucine teoriche, ma Potere Operaio di Porto Marghera e Il Potere Operaio di Pisa come nuclei di militanti e di intervento: sono le radici di Potere Operaio e, in parte, di Lotta Continua. Il caso degli operaisti è interessante perché in loro è la forma-movimento o la forma-classe a prevalere e ad indicare la strategia ai momenti organizzati più stabilmente, partito compreso. Eppure, per semplificare, l'operaismo disegnò una curva inversa — e però coincidente, in qualche misura, nel risultato — a quella dei marxisti-leninisti. I gruppi operaisti si coordinano attorno ai giornali omonimi nell'autunno del '69, quindi dopo e sulla spinta del movimento studentesco. I loro militanti e i loro dirigenti provenivano fondamentalmente dal movimento ma la loro pratica e le loro teorizzazioni finirono ben presto per accentuare l'interpretazione leninista, più o meno aggiustata, del problema dell'organizzazione. Che il movimento avesse ricevuto, fra i suoi cento padri, anche il seme gruppuscolare non c'è dubbio: ma fu il movimento a renderlo fertile trasformandolo in



sua proiezione. Il gruppuscolarismo quindi come forma di rappresentanza politica del movimento, non la sua degenerazione cancerogena, né il suo genio maligno. E non solo in Italia.

In Inghilterra il fragile movimento partorì nel maggio '68 la Revolutionary Socialist Student Federation (Rssf) che, nel novembre dello stesso anno, approvava un documento in cui gli studenti erano visti come fattore di collegamento e di costituzione di organismi politici di orientamento «socialista rivoluzionario». L'intenzione rimase più o meno tale e i gruppi non cessarono di concorrere l'uno con l'altro. Ciò che qui, per debolezza di fatto, è enunciato in progetto, e ciò che, senza essere progettato, accade di fatto negli altri paesi.

Il ruolo dei trotskisti

In Francia i gruppi m. l. e trotskisti erano certo poca cosa prima del maggio, e per giunta il 12 giugno del '68 il governo francese li sciolse d'autorità. Ma dal movimento uscirono rafforzati e ne raccolsero gran parte dei dirigenti e dei militanti: nella Gauche Proletarienne, maoista, confluirono sì gli appartenenti alla disciolta Union des Jeunes Communistes (m. l.), ma anche leaders del Maggio tra i quali Alain Geismar, e appartenenti al Movimento 22 Marzo. Stesse modalità di percorso per i trotskisti: per esempio da l'Union Communiste, sciolta nel '68, attraverso il movimento, A Lutte Ouvrière, dalla Jeunes Communistes Revolutionnaires alla Ligue Communiste fondata nel '69 e diretta da Alain Krivine (e di nuovo sciolta dal governo nel '73 quando il suo sviluppo sembrava diventato troppo minaccioso). Che il movimento, specie in Francia, rivitalizzasse il trotskismo non è affatto strano: Trotsky è il simbolo della lotta allo stalinismo e alla

burocrazia, il suo apparato come un internazionalismo socialista non relegato a *instrumentum regni* di una potenza statale. Ereditare differenziandosi: se questa era la corrente che trascinava essa non poteva non fermarsi su Trotsky e i suoi eredi. Anche in Italia alcuni dei dirigenti più significativi di Avanguardia Operaia provenivano dalla IV Internazionale.

I gruppi in Germania

Persino il Movimento del 22 Marzo ebbe una sua tentata prosecuzione gruppuscolare in Vive le Communisme e in Vive la Revolution. Il progetto: saldare le forme più tradizionali della lotta di classe alla critica della vita quotidiana e ai movimenti di liberazione delle donne, dei giovani e degli omosessuali. Ma questo tentativo di forzare la tendenza al gruppuscolo al di là dei suoi limiti, per farla funzionare da elemento capace di accumulare spezzoni di antagonismo, era autoconsapevole del suo sperare una sintesi improbabile: iniziato nel '68, nel '71 era finito.

In Germania, dove il movimento extraparlamentare nel '68 contava su una rete di quasi 60.000 attivisti, il rapporto interno/esterno, spontaneità/organizzazione, è centrato con assoluta chiarezza. Scrive la rivista teorica del Sds: «Porre il problema della trasformazione del movimento antiautoritario in un'organizzazione socialista, è porre il problema del punto di partenza del lavoro extrauniversitario», e poco prima: «Il movimento antiautoritario si trova in una fase in cui il problema dell'organizzazione è divenuto problema di vita o di morte». Ma il tipo nuovo di organizzazione che doveva superare il modello leninista non si trovò. L'Sds si sciolse, le lotte intestine erano ormai arrivate alle espulsioni: il movimento non inventò organizzazione e si carsicizzò in interventi di base, oppure, sebbene in

presenza di una precedente elaborazione teorica in contrario, tentò la strada della disseminazione gruppuscolare. Il canovaccio delle alternative teoriche a disposizione si mostrava logoro e metteva in scena qualcosa che assomigliava al revival — ma non era una farsa, piuttosto un laboratorio dal quale i vecchi prototipi uscivano a stento riconoscibili.

L'anticipazione, anche quando veniva tematicamente negata, era la costante del rinnovamento (basta pensare agli m. l. e alle «rivoluzioni culturali» nel partito). Dutschke nel '68: «Se all'interno dei partiti comunisti, all'interno del campo rivoluzionario, non divengono già visibili momenti della nuova società, della controsocietà, uomini nuovi con nuovi bisogni e nuovi interessi, allora la differenza tra socialdemocrazia e comunismo è soltanto una differenza quantitativa e irrilevante nel senso della trasformazione sociale in direzione della democrazia diretta, in direzione del socialismo come possibilità e capacità degli uomini di svilupparsi al massimo sul piano creativo e in ultima istanza di divenire uomini nuovi».

Il socialismo possibile

Questo è tentare di imprimere alle teorie comuniste una sterzata in senso utopico. L'attrezzatura di Dutschke si trova per un verso in Marcuse, per un altro in Bloch.

Di recente un amico mi ha spedito una cartolina: sdraiati uno vicino all'altro ci sono Dutschke, Bloch e una bimbetta. Quella foto è una documentazione di quanto futuro possibile sia rimasto imprigionato, inesperto, nell'assenza di alternativa alla rappresentanza politica gruppuscolare del movimento degli studenti. Ma tanto Marcuse quanto Bloch parlavano di un socialismo possibile che, del legame con il movimento



operaio reale e con le sue istituzioni, aveva conservato, in fondo, solo il richiamo alla lettera del nome di Marx, interpretato poi in tutt'altro modo. Due testi pubblicati in quegli anni, il *Saggio sulla liberazione* ('69) di Marcuse e *Ateismo nel cristianesimo* ('68) di Bloch, valgono, per aderenza profonda al movimento, ben più di centinaia di documenti delle direzioni dei gruppi.

Marcuse e Bloch

Presi insieme essi modellano l'intero arco dell'utopia concreta, dalle sue origini ebraico-cristiane alla sua apertura contemporanea di ascolto della natura e trasformazione della sensibilità. *Ateismo nel cristianesimo* è uno dei pochi testi sui quali andar ricercando i legami profondi fra formazione ebraico-cristiana e volontà rivoluzionaria: la componente più vasta che rovescia il suo atteggiamento culturale e politico in quegli anni è proprio quella cristiana.

Fra i dirigenti sono molti ad aver percorso questa svolta, spesso sono interi pezzi di organizzazioni a cambiare campo. Ma il tragitto non è valorizzato, spesso è rifiutato con furia di neofiti. Quelli che tentano una lettura di più nascoste convergenze rimangono ai margini, oppure ne fanno una questione privata.

Queste genealogie culturali di massa sono più importanti: tant'è che anche quando un libro sembra divinare quel che sta avvenendo può non essere riconosciuto. Indice di una qualità inconscia, o rozza, di una «conversione».

In casi del genere ci si porta dietro, senza avvedersene, i vizi peggiori del passato, le virtù invece regrediscono. Esattamente quanto avviene anche dall'altra parte, nel passaggio dalla sinistra istituzionale alle eresie della nuova sinistra. La virulenza del settarismo dogmatico e dell'ossessione organizzativistica vengono forse an-

che da provenienze pesanti di storia poco ruminata. Al contrario l'anticipazione utopica di Marcuse riesce a condurre la riflessione alla scoperta del nuovo, di ciò che non può essere ripiegato nelle scaffalature concettuali della tradizione marxista: la rivolta di una nuova sensibilità, corporea e istintuale, i suoi contenuti morali e soggettivizzanti, la trasformazione della coscienza come condizione del processo rivoluzionario. È indicato così un tema essenziale: il dovere di precedenza della rivoluzione culturale come condizione di possibilità della rivoluzione politica.

Nessuna rilettura del giovane Lukacs o del raffinato critico marxista del marxismo Karl Korsch, nessuna riattualizzazione della Luxemburg, di Pannekoek o di Gramsci, nessun castrismo — tutte piste battute dai militanti di allora — poteva spingersi in prossimità di questo capovolgimento della impostazione teorica marxista.

Rivoluzione culturale e politica

Ma, se questo è vero, il problema non è più quello del rapporto fra movimento e gruppi — una rappresentanza politica sociologicamente inevitabile — quanto quella del rapporto fra rivoluzione culturale, e quindi critica della vita quotidiana in una accezione ampia di cultura, e rivoluzione politica.

Il carattere rivoluzionario del movimento incontra inevitabilmente la sconfitta sul terreno della immediata rappresentanza politica.

D'altro lato, nei paesi dominanti del sistema mondiale, nessun processo politico di rottura sembra poter avvenire senza una radicale sovversione delle aspettative, delle scale di valore, degli atteggiamenti quotidiani, della capacità di decodificazione e produzione di comunicazione.

Poiché anche l'oppressione è confezionata e fatta passare — dalle cose stesse — come libertà e realizzazione.

Nessun interlocutore, dopo la straordinaria primavera degli studenti, poteva condividere un sogno di queste dimensioni: il movimento doveva rappresentarsi da sé anche fuori di sé.

La politica a pezzi

I mille gruppi che fiorirono furono un gigantesco esperimento sociale e culturale sui meccanismi politici. La «politica» ne uscì a pezzi ma, con lei, anche i suoi furibondi innovatori.

Nella trasformazione in gruppi e nella politica al posto di comando quel che era caduto in abbandono era il rombo sotterraneo precedente il '68 e ad un tratto vulcanicamente eruttato: l'anticiviltà contro la Bomba, il nuovo mondo della glorificazione dei corpi e dei sensi, l'allargamento esperienziale della coscienza, il potere dell'immaginazione e l'infrazione dei divieti consuetudinari, il rifiuto della prestazione e dello status nel lavoro e nel sesso. Insomma la rivolta da tanto tempo annunciata dai grandi sovversivi della cultura, da Rimbaud e da Breton, da Ginsberg, contro l'etica del lavoro e della normalità. Una energia troppo rapidamente sacrificata per reggere lo scontro forza contro forza, sinistra rivoluzionaria contro Stato. Così la riserva strategica più preziosa era già perduta poco dopo l'inizio del confronto. I poeti finiscono per travestirsi da soldati.

Il movimento non poteva non rispondere alla necessità del momento, e tuttavia oggi si potrebbe dire che la mossa da tentare è l'opposta: trasformare i soldati in poeti — i poeti sono reazionari solo quando sono ancora in uniforme...

La nebulosa marxista-leninista. Movimentata storia delle organizzazioni filocinesi

Onorato Piccioni

Negli anni che precedono il '68 si forma in Italia un'intera galassia di gruppi marxisti-leninisti, filocinesi e spesso apertamente stalinisti. E' un universo in continua fluttuazione, perennemente in fase di scissione sulla base di identiche accuse reciproche. L'insistenza dogmatica sulla purezza ideologica è anche una reazione all'imborghesimento del Pci, al pragmatismo delle sue scelte politiche a cui si contrappone la fedeltà ai «testi sacri» e alla rivoluzione come unica via. Di fatto, dogmatismo e settarismo spinto fino al grottesco impediranno alle formazioni marxiste-leniniste di cogliere sia la portata innovativa di quanto avviene in Italia, sia gli elementi più fertili e rigeneratori del maoismo.

Il primo giornale marxista-leninista italiano esce a Padova nel '62 e viene intitolato *Viva il leninismo*, come un importante opuscolo cinese in cui per la prima volta era messo sotto accusa il revisionismo dell'Unione sovietica. Fondano e dirigono il periodico Vincenzo Calò e Ugo Duse, che resteranno figure centrali nel serial degli incontri e scontri fra gruppi marxisti-leninisti per tutto il decennio. In diverse città italiane si sono già formati circoli filocinesi, in aperta dissidenza con il Pci, privi di ogni forma di collegamento. Il giornale di Duse e Calò non riesce a catalizzare le forze sparse dei vari circoli ed è costretto a interrompere le pubblicazioni dopo appena tre numeri.

Le Edizioni Oriente

L'anno seguente Maria Regis fonda a Milano le Edizioni Oriente, che, al contrario, avranno un'importanza notevole, non limitata alla sola area m-l, nel formarsi di una cultura d'opposizione a sinistra del Pci. Le Edizioni Oriente, oltre alla rivista *Vento dell'est*, pubblicano gli scritti dei dirigenti cinesi e vietnamiti, i «Quaderni» e il «libretto rosso» con le citazioni di Mao.

Nel marzo '64 i principali circoli m-l fondano il mensile *Nuova unità*, con Duse direttore e Geymonat vicedirettore. Stavolta il colpo sembra andare a segno e il mensile riesce a raccogliere intorno a sé l'intera nebulosa m-l. I nuclei principali sono concentrati a Milano, Roma, Padova e Pisa, ma fanno capo a *Nuova unità* anche una quindicina di centri minori, tra cui alcune città del sud. Ma in meno di un anno la situazione degenera fino a determinare la chiusura del giornale. Il problema che divide in due fronti contrapposti l'intera area m-l è la diversa valutazione a proposito del Pci.

«Un corpo sano con una testa malata», questo lo slogan che per molti militanti e dirigenti descrive sinteticamente la situazione del partito comunista. Giocano fattori sentimentali (si tratta per lo più di ex iscritti al partito), e d'altra parte l'intera parabola della dissidenza m-l era iniziata nei primissimi '60 con la circolazione all'interno del partito delle famose «lettere anonime», redatte da dirigenti per promuovere una critica da sinistra alle scelte del vertice. Per un'altra ala del movimento, di cui si fa portavoce Giuseppe Mai, la radiografia è troppo ottimista e il Pci, per quanti possano essere i «veri rivoluzionari» al suo interno, non può comunque rappresentare il proletariato rivoluzionario ma solo gli interessi corporativi dell'aristocrazia operaia qualificata.

Lo scontro porta, nel gennaio '65, alla chiusura del giornale e alla scissione del gruppo redazionale. Duse guida gli intransigenti e fonda la rivista *Il comunista*. Da qui apre il fuoco sugli ex compagni, che intanto hanno dato vita a una seconda serie di *Nuove unità* e che rispondono per le rime. Si afferma la pratica suicida della diffamazione reciproca, degli insulti e delle accuse più assurde, dei tentativi di linciaggio morale. Fortunatamente è solo una parodia dei metodi staliniani, che però impedirà sul na-



scere ogni sviluppo reale dell'area m-l.

Nel '66 *Il comunista* e altri circoli m-l si fondono nella Federazione m-l d'Italia e iniziano le pubblicazioni di *Rivoluzione proletaria*. Duse però non aderisce e con un pugno di seguaci fonda la Lega dei comunisti m-l, che dopo un fugace passaggio nel Manifesto rientrerà nel Pci alla vigilia delle elezioni del '72. La Federazione, a sua volta, esploderà letteralmente nel giro di due anni e intorno ai suoi frammenti si costituiranno non meno di dieci formazioni, ognuna fornita di un proprio organo di stampa.

Il partito comunista d'Italia

Più rilevante la vicenda del Partito comunista d'Italia, fondato nel '66 dal gruppo di *Nuova unità* (Geymonat, Dinucci, Misefari, Dini, Pesce). Nello stesso teatro di Livorno in cui era nato nel '21 il Pci, il nuovo partito si candida alla guida del proletariato italiano, senza lesinare in materia di trionfalismo. Segretario è nominato Fosco Dinucci. Nel '67 il partito vede aumentare notevolmente il numero dei militanti e si aggiudica la lea-

dership del marxismo-leninismo italiano. Il gruppo riunito intorno alla rivista *Lavoro politico* aderisce al Pcd'I alla fine dell'anno e porta in dote un patrimonio di riflessione teorica ben più approfondita di quella sbandierata settimanalmente da *Nuova unità*.

Per il Pcd'I, il '68 potrebbe essere l'occasione di spiccare il volo. Il movimento studentesco, con la sua robustissima componente filocinese e terzomondista, rappresenta quasi per forza di cose una riserva se non di militanti quanto meno di simpatizzanti. In agosto Pesce e Dini sono ricevuti a Pechino dai massimi dirigenti del Partito comunista cinese e possono così vantare una sorta di investitura ufficiale. A ottobre entra nel partito una parte del gruppo milanese Falcemartello, già trotzkista, convertitosi all'emmellismo nel corso della rivoluzione culturale cinese.

La fase ascendente del Pcd'I si esaurisce però rapidamente. A dicembre, nel corso di una grottesca riunione notturna convocata all'improvviso, Dini e Misefari accusano Dinucci e Pesce dei più efferati delitti contro il proletariato e spaccano il partito. La definizione «linea nera», pittorescamente adoperata dagli scissionisti per designare gli avversari, resterà attaccata al Pcd'I di Dinucci (in contrasto ovviamente con il Pcd'I «linea rossa»). La linea nera mantiene però l'appoggio di Pechino e Tirana e conquista in tribunale il diritto di usare la testata *Nuova unità*. Per entrambe le linee la divisione è fatale, e nel '69-70 un'inarrestabile emorragia di scissioni e frazionamenti le cancella dal panorama della sinistra extraparlamentare.

L'Unione dei comunisti

L'ultimo nato tra i grossi gruppi m-l è anche l'unico a poter disporre, almeno in un primo periodo, di un seguito di massa. L'Uci, Unione dei comunisti italiani marxisti-leninisti, raccoglie al posto del Pcd'I i frutti delle tendenze maoiste presenti nel movimento studentesco. Fondata nell'ottobre '68, l'Unione accusa il Pcd'I di dogmatismo, di «agitare i principi come cristalli senza vita», di mancanza di «senso materialistico e dialettico». L'Uci respinge ogni ipotesi federativa anche con gli altri gruppi m-l e costruisce rapidamente un apparato organizzativo meticoloso e rigidissimo. Anche nei confronti del movimento studentesco, l'Unione sceglie un isolamento completo e settario.

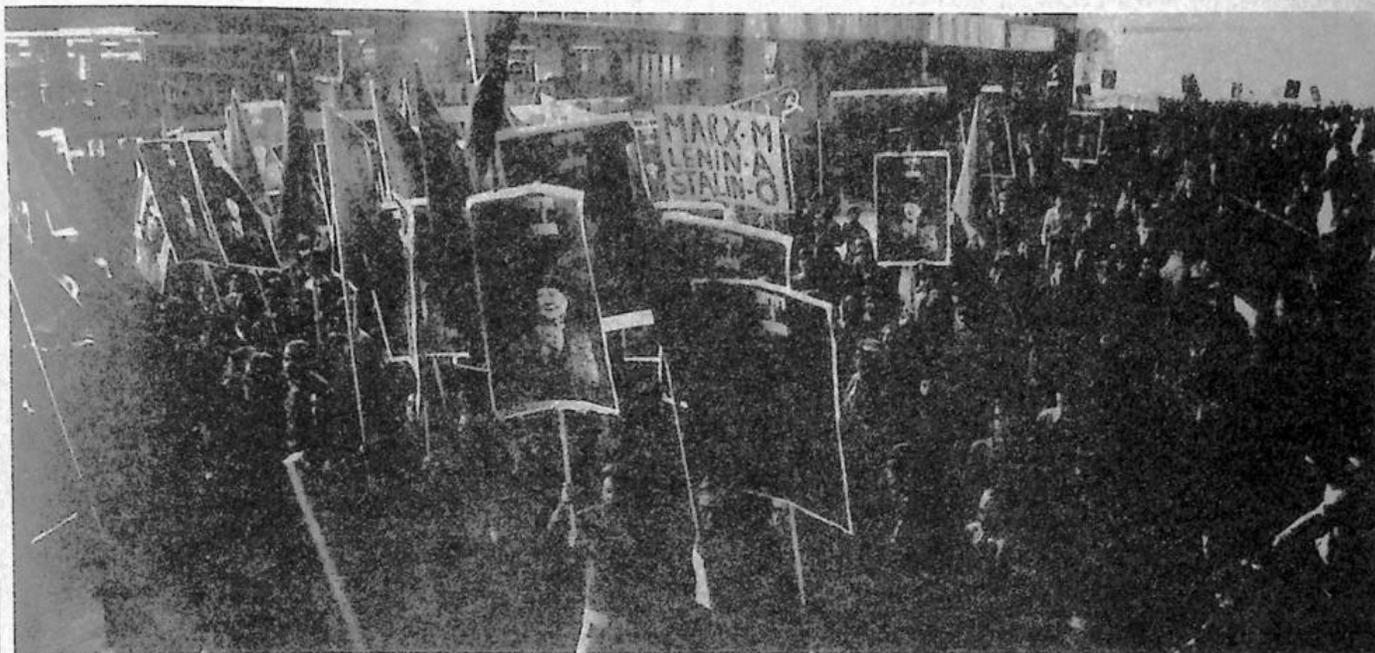
Il decollo dell'Uci è immediato. Tra la fine del '68 e l'inizio del '69 può contare su un notevole numero di militanti e in molte città condiziona pesantemente le scelte del movimento. Un'ascesa bruciante a cui segue un altrettanto rapido declino. Nei primi mesi del '69 la rottura tra il leader Brandirali e il gruppo proveniente dal movimento romano (Luca Meldolesi, Nicoletta Stame) priva l'Uci della sua componente più originale e intelligente. Il gruppo si isola sempre di più e nonostante il trionfalismo e la sempre più accurata organizzazione interna perde vertiginosamente capacità di richiamo. La durissima disciplina di partito allontana in pochi mesi molti militanti, e la scelta di non partecipare alle lotte taglia completamente fuori il gruppo dalla sollevazione operaia che domina il quadro sociale dalla primavera '69 in poi.

L'esperienza dei gruppi marxisti-leninisti non esaurisce ovviamente l'incidenza del maoismo nella sinistra extraparlamentare italiana. Altri gruppi e altri studiosi cercano di raccogliere la lezione del comunismo cinese nei suoi aspetti meno pittoreschi e più determinanti, tralasciando lo sforzo imitativo in cui si è spesso risolta l'attività degli m-l.

L'intera nuova sinistra degli anni '70 è, in diversa misura e a diversi livelli di approfondimento, influenzata dall'esperienza cinese. Con la rilevante eccezione dell'operaismo, l'altro asse del dissenso a sinistra del Pci negli anni '60.

Fascinazione e bisogno del partito. I motivi interni che frammentarono il movimento

Marcello Flores



Tra i tanti interrogativi che si affacciano quando si affronta il tema del passaggio dal «movimento» ai «gruppi», credo non sia secondario scegliere quello sulla inevitabilità o meno di questo percorso, sui motivi più pressanti (esterni ed interni al movimento) che lo hanno reso possibile. I caratteri del «gruppiamo» extraparlamentare potranno venir forse, così, meglio inquadrati nella dinamica storica ed essere giudicati con spregiudicatezza ma anche senza eccessivi ideologismi. Senza indulgere ad una cronologia particolareggiata - che certo non manca in questo supplemento - si può affermare che il tema dell'organizzazione, pur presente nel movimento fin dal suo inizio, diventa prioritario con l'autunno del 1968 e trova una sua conclusione parziale ma ormai maggioritaria e vincente, con il tardo autunno del 1969. Nel primo anno di vita del movimento, pur non mancando fantasie gruppettate e organizzativistiche, aveva prevalso l'ipotesi della crescita del movimento stesso, della sua autonomia, della sua irriducibilità a qualsiasi avanguardia. Tra tutti i suggerimenti e i consigli che circolavano a opera dei minoritari storici, l'unico che ebbe un'accoglienza non del tutto negativa fu uno scritto di Sofri che propagandava l'idea della «avanguardia interna» (in questo fascicolo) e combatteva quella della «avanguardia esterna». Sembrava, allora, la massima concessione all'organizzazione che si poteva fare senza tradire l'essenza stessa del movimento. Qui però ci soffermeremo sui motivi «interni» che sembrarono premere per una risoluzione dei problemi a medio termine in termini organizzativistici. Al termine del primo anno di vita di movimento, appare sempre più difficile continuare a sostenere come ipotesi strategica quella della crescita su se stesso del movimento; difficoltà che verrà in gran parte superata dal grande sviluppo del movimento degli studenti del '68, uno sviluppo che sposterà nel tempo il problema ma non renderà certo più semplice la sua soluzione. C'è

poi la presenza costante, alle spalle e sul collo del movimento, del Pci, e la posizione ambigua e irrisolta che si continuerà ad avere verso di esso. Emarginati nei primi mesi per il loro atteggiamento settario, i comunisti avevano diversificato le loro posizioni, e in occasione delle elezioni di maggio avevano fatto breccia - vuoi in maniera contingente sul problema del voto, vuoi in modo più profondo e sistematico - su alcuni settori del movimento, attirandoli nella propria orbita e a volte reclutandoli. Per molti il Pci sembrava rappresentare la risposta più ovvia al bisogno di organizzazione, quella che avrebbe anche potuto permettere il mantenimento di un'autonomia, pur limitata e subordinata, del movimento.

La nascita dell'Unione

La nascita dell'Unione dei comunisti e il successo relativo, soprattutto in alcune zone, che essa incontrò ebbe inoltre il suo peso: un successo che aveva le sue basi, significativamente, proprio su una parte dei quadri e dei militanti più movimentisti, spontaneisti, «nuovi»; un successo che sembrava nascere proprio dall'espansione - in direzione del grottesco - dei tratti organizzativistici e gerarchici tipici della tradizione, degli elementi simbolici e ritualistici di decenni ormai irripetibili, di un volontarismo collettivo ascetico e autopunitivo più consoni alla cultura orientale e mutuato da esso, infatti, nella sua variante maoista. Ancora: la scoperta del meridione, dei braccianti, dei «cafoni», ed insieme la ripresa, ancora parziale ma evidente, di una combattività operaia di tipo nuovo; scoperta e ripresa che sembrarono una rivincita - o almeno come tale vennero presentate - di coloro che avevano sempre guardato con distacco e degnazione gli studenti e avevano considerato il movimento una realtà affimera e trascurabile, buona sola come serbatoio per attingere «quadri» in nome dell'avanguardia che avrebbe gui-

dato al potere operaio. L'elemento storico e simbolico che sembrava far da collante a tutti questi momenti eterogenei e che moltiplicava così la tendenza «oggettiva» alla rapida soluzione del problema organizzativo, era costituito naturalmente dal ricordo freschissimo e indelebile - che aveva già assunto i contorni del mito - del maggio francese. Quest'ultimo aveva palesato, così almeno pareva, la possibilità di uno scoppio rivoluzionario di tipo classico, costringendo anche i più scettici sull'ipotesi di una fase rivoluzionaria ravvicinata a porre come prioritaria e non più eludibile quella questione. Se coloro che erano convinti che anche l'Europa e l'Italia avrebbero presto conosciuto una fase di conflitto analoga a quella di altre aree «calde» del globo premevano perché non si arrivasse impreparati a quella scadenza e perché anzi la si affrettasse e favorisse allargando con un centralismo politico-organizzativo le lotte e la conflittualità, anche chi pensava ad una fase prolungata di guerra guerreggiata, anche chi temeva una brutale contraccolpo difensivo della reazione, anche chi riteneva possibile utilizzare le energie sprigionatesi per ottenere qualche timido miglioramento istituzionale o sociale, difficilmente riuscivano a ragionare senza che la questione dell'organizzazione non facesse continuamente la sua apparizione e non interferisse nella riflessione sulla strategia e la tattica futura. Quello che un movimento così nuovo non riuscì ad evitare fu di restare chiuso all'interno di una cultura politica che certo nuova non era. Parecchie furono le strade con cui la vecchia cultura rivoluzionaria (il marxismo critico, il leninismo, l'anarchismo, il luxemburghismo) fece breccia nel movimento e impose facilmente e rapidamente la sua egemonia su altre forme culturali più ambigue, rozze, incomplete: la forza di attrazione di una tradizione così ricca e composita e di un pensiero così globale, unitario e coerente; un gruppo dirigente diviso e multiforme che si era però forma-

UN PARTITO CONTRO IL RIFORMISMO E IL REVISIONISMO



to, nella maggior parte, in quella tradizione; il fascino di poter incrinare e la speranza di poter sconfiggere quella che sembrava l'unica tendenza realmente obsoleta e superata, quella riformista e integrata delle socialdemocrazie e dei comunisti ufficiali. Certo, il successo del maoismo e la tardiva riproposizione dello stalinismo che facevano i gruppi m-l, l'Unione, il Movimento Studentesco, doveva mettere in guardia dal cercare in una purezza teorica e nel recupero delle eresie rivoluzionarie il bandolo della matassa organizzativo-ideologica: ma il quadro di riferimento era quello prima ricordato, il contesto mondiale era quello del Vietnam e del Che, due esperienze che rientravano perfettamente — pur con novità ed originalità — nella «tradizione» rivoluzionaria. Da sempre, del resto, le onde lunghe della tradizione culturale, della identità e della ideologia, hanno conosciuto una vitalità e una ripresa che non ha appartenuto, invece, alla storia molto più mutevole e sempre rinnovata dei movimenti concreti e reali. La distanza sempre esistita tra l'ideologia rivoluzionaria e la cultura politica da una parte e le forme concrete della ribellione e dell'agire sociale dall'altra, veniva questa volta accentuata dall'esistenza di quel lungo lato costituito dalla tradizione terzinternazionalista, una sorta di parentesi storica che aveva surgelato la cultura rivoluzionaria proprio mentre le dinamiche sociali e istituzionali avevano più conosciuto un mutamento profondo. A spingere verso una soluzione affrettata e ripetitiva della questione organizzativa era anche, paradossalmente, il movimento stesso, il suo carattere di dirimente novità e di irriducibile alterità. Proprio la paura che il movimento potesse essere espropriato, che se ne potesse snaturare il carattere tanto da parte dei riformisti che dei gruppi minoritari dogmatici e grigi o addirittura dei pubblici poteri, costituì una molla permanentemente proiettata verso una soluzione organizzativa sia pure alternativa. Nessuno avrebbe mai osato ammettere, tuttavia,

che organizzarsi era segno di debolezza e di insicurezza. Il carattere «alternativo» della organizzazione che scaturì dal movimento del '68 fu, paradossalmente, proprio la frammentazione. Il rifiuto dell'esperienza comunista e riformista, che fu tanto importante nel movimento, accompagnato da quelle spinte oggettive e soggettive che si sono cercate di riassumere, produsse — proprio nella ricerca di qualcosa di nuovo — una maggiore ricerca di purezza, di differenza, di distintività: e questo può forse spiegare perché mai proprio dall'esperienza più creativa del movimento si siano prodotte organizzazioni così diverse tra loro ma anche così fanatiche della loro diversità organizzativa come l'Unione, Lotta Continua, le Brigate rosse.

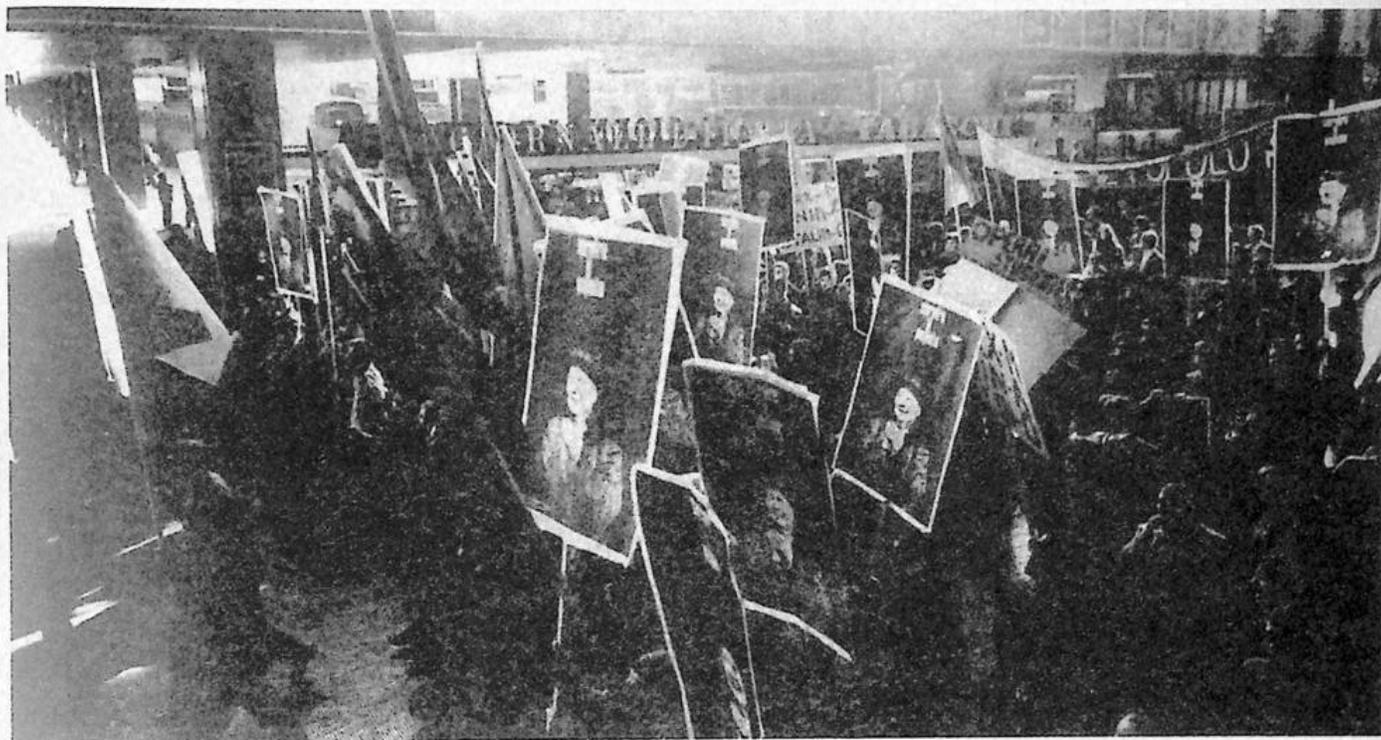
I giornali rivoluzionari

Il minoritarismo storico, il continuo raffronto con la tradizione, la presenza costante del Pci, che per gruppi come Potere Operaio o come Avanguardia Operaia costituirono motivo di riaggiustamento di una ipotesi inalterata anche durante il periodo più autonomo del movimento, rappresentarono per i «movimentisti» un limite materiale e culturale comunque troppo grosso: e il risultato furono scelte assolutamente disomogenee il cui unico comune denominatore fu la convinzione — tutta costruita in negativo — che sulla base dell'antiriformismo e dell'antirevisionismo si poteva creare una nuova forza rivoluzionaria. Il fascino che sul movimento ebbe la cultura rivoluzionaria di mezzo secolo prima — e di cui la parentesi staliniana e la miseria del riformismo non permettevano di comprendere l'inservibilità in una situazione storico-sociale così mutata — nasceva dal fascino che aveva in sé l'idea di rimettere in moto un processo rivoluzionario addormentato da decenni proprio per colpa di ideologie e culture sbagliate e che la conflittualità sociale mostrava invece ancora all'ordine del giorno. Ciò che non si seppe

veder fino in fondo fu che quella cultura rivoluzionaria, per quanto tanto più moderna degli aggiornamenti miserabili del pensiero liberaldemocratico o di quello riformista, era tutta interna ad una idea e ad una pratica della politica che era stata messa in crisi dal movimento del '68, nato e cresciuto proprio sulla sua critica. A differenza che nella crisi del primo dopoguerra — che esigeva una soluzione politica alternativa, e rendeva quindi possibile, teoricamente, una vittoria del potere rivoluzionario a livello istituzionale — la crisi della fine degli anni Sessanta esigeva una diminuzione del peso della sfera politica, una ripresa, non solo in termini di lotta, del ruolo della società civile, una rivoluzione nel rapporto tra quest'ultima e lo stato e le istituzioni. Il movimento, in parte, rispose adeguatamente: ed il suo contributo alla costruzione di un nuovo sapere e di una nuova pratica in campo medico, giuridico, psichiatrico, giornalistico, ambientale, pur se parziale e contraddittorio, fu fondamentale. Non seppe però rinunciare, contemporaneamente, a dare risposte globali e a esprimere false certezze di fronte, è bene ricordarlo, ad interrogativi che nessuno «spontaneismo» sembrava ugualmente in grado di soddisfare. Un segno di quanto questo problema non fosse affrontato con superficialità e di quanto, nello stesso tempo, non riuscisse ad uscire dai binari imposti dalla memoria e dalla tradizione, può essere rintracciato nella vicenda dei quotidiani rivoluzionari. La scelta di lanciare un giornale, possibilmente quotidiano, non era solo un'eco dei suggerimenti leninisti; era un modo di rinviare la scelta organizzativa — di cui si paventavano i meccanismi burocratici e autoritari — utilizzando però le possibilità organizzative, ritenute indilazionabili, di quello strumento. Quale che sia la storia dei «giornali» rivoluzionari ed il giudizio che su di essi si vuol dare, è certo comunque tutto il sopravvento un'idea e una pratica di organizzazione lontane dallo spirito del '68.

Quando arrivò il femminismo. Donne e militanti, l'esperienza di un lacerante conflitto

Franca Fossati



Il femminismo in Lotta Continua arrivò tardi, troppo tardi per essere in qualche modo riassorbito o per lo meno gestito dal gruppo dirigente. Arrivò dentro la crisi. Anche se le sezioni, soprattutto a Roma e al sud andavano affollandosi di militanti, ragazze e ragazzi, di seconda generazione per così dire. Ovviamente questa è una considerazione a posteriori: né io né, credo, la maggior parte dei compagni di allora, eravamo consapevoli della crisi che investiva non solo la nostra organizzazione ma tutta l'ipotesi politica dell'insieme della nuova sinistra. Il risibile risultato elettorale del '76 fu solo un suggello a questo processo. Credo che le donne abbiano sofferto molto meno degli uomini la sconfitta, sia quelle che, come me, avevano accettato di comprometersi con le elezioni fino a candidarsi, sia quelle più «di movimento» che non ritennero di dover fare altro che esprimere una generica indicazione di voto a sinistra.

Il tempo dei comizi

Ricordo i comizi a Comiso, Randazzo, Acireale (ero candidata nella circoscrizione della Sicilia Orientale, ultima della lista secondo la collocazione scelta da Lc, dopo una contrattazione e una lottizzazione selvagge delle candidature nelle liste «unitarie»), la gente — uomini soprattutto — che veniva a sentirmi parlare di aborto e libertà femminile e che poi alla fine mi stringeva la mano dicendo: «Peccato che non sei del Pci: ti avremmo votato». Ed io che ne ero contenta perché quello che contava era che passassero certe idee. Pazienza per i voti. Insomma per le donne dei gruppi, finalmente anche per quelle di Lc, si era aperta una nuova stagione. Per gli uomini si chiudeva il sogno

trionfante.

Il femminismo pubblico (quello individuale pre-cosciente fa parte della storia di ciascuna) in Lotta Continua, quello visibile, quello rintracciabile sul quotidiano, nei volantini e nei (pochi) documenti è datato 1975. Quel sei dicembre a Roma, quando un gruppo di militanti guidati dalla sezione di Cinecittà (non solo maschi, come tendenziosamente tramanda la tradizione femminista), pretese con la forza di partecipare al corteo di sole donne per l'aborto. Portarono le loro bandiere e negarono a spintonate il diritto al separatismo per la prima volta affermato da tante con inequivocabile decisione.

Arriva il femminismo

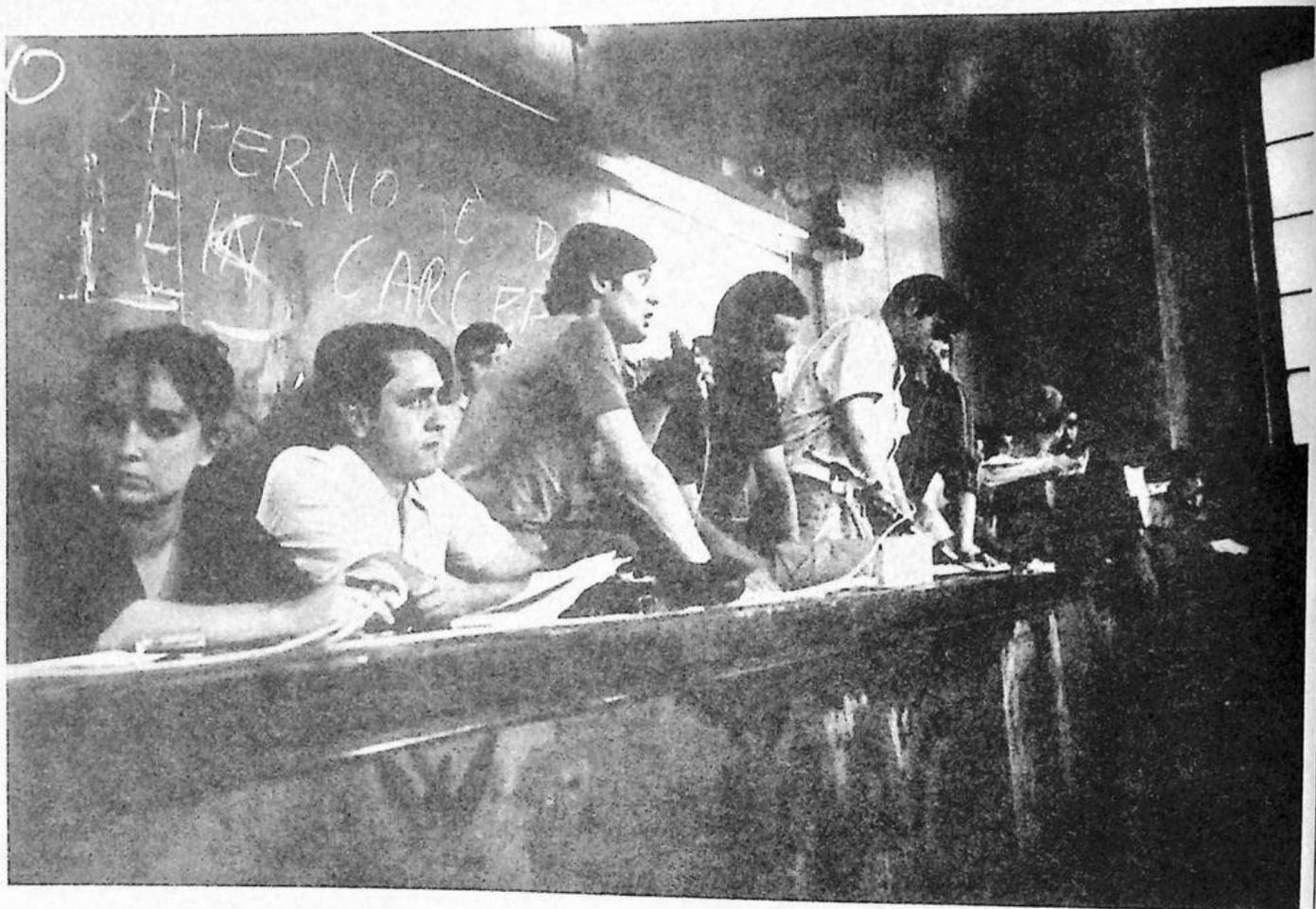
Fu un'umiliazione terribile per noi di Lc davanti alle femministe che ancora ci guardavano con diffidenza. Fu tremendo credo — ma non ce lo siamo mai raccontato fino in fondo — per quelle poche della Commissione femminile nazionale, ostaggio di una mediazione impossibile, che avevano faticosamente costruito quella presenza in piazza credendosi protette e legittimate di fronte ai loro compagni dai contenuti antigovernativi della manifestazione. Fu uno scandalo. Così come scandalosa fu, la sera stessa, l'invasione di un gruppo di donne del comitato nazionale riunito. Scandalose le parole di quelle militanti: definirono fascisti i compagni che erano, nelle piazze di Roma, gli eroi dell'antifascismo militante. I compagni di Pietro Bruno ammazzato dalla polizia poche settimane prima sotto l'ambasciata dello Zaire. Ha scritto Mariella Gramaglia su «Memoria» che in Lc «era sacro il culto della giovinezza e della morte». Per questo sarebbe stato

così inaccettabile l'insulto agli amici di Pietro Bruno. In realtà io credo che a rendere cocente, drammatica quella rottura fosse la consapevolezza che non sarebbe stata più ricomponibile. In un gruppo come Lotta Continua non c'era spazio per battaglie condotte sull'esegesi dei documenti politici, per mediazioni più o meno furbe, per sofisticati giri di parole. Le scelte politiche erano scelte di vita: le donne, molte di loro almeno, le sorelle, le amanti, le garanti della continuità e dell'efficienza, le custodi del senso di responsabilità andavano altrove. In territori dove i compagni non avrebbero potuto seguirle. In Lotta Continua, nell'elaborazione del mio ricordo, non c'erano padri. Né madri, tantomeno. C'erano leader, dirigenti più o meno autoritari, più o meno carismatici e neppure di fronte al femminismo ci fu chi poté assumere un ruolo di padre illuminato, al di sopra delle parti, di chi osserva il fenomeno e lo interpreta. Il femminismo colpì al cuore, irrise nei fatti gli sforzi e le passioni di quegli anni. Per cui tanti (troppi per una generazione in tempo di pace) erano morti. Per cui tutti e tutte (o quasi) avevano voltato le spalle a sicurezze, case, professioni, identità sociali.

La scoperta felice

Senza riserve mentali né posti tenuti in caldo all'università. Rinuncia che per me, per altri — ne sono sicura — non era stata autopunitiva. Al contrario era stata una scelta, inevitabile e gioiosa. Una felice scoperta della vastità del mondo, della ricchezza dei poveri, del fatto che tutto — proprio tutto — poteva essere cambiato e ribaltato.

E non era così cinica, così indifferente, come può essere guardata oggi con occhi da giudice, la scelta dei



mezzi. Questo per dire che il femminismo non fu doloroso soltanto per gli uomini. Le donne che avevano partecipato all'avventura di Lc fino dall'inizio — completamente diverso fu per coloro che arrivarono al gruppo quando era già strutturato in partito, con le sue burocrazie, le sue istituzioni; distruggerlo fu per loro certamente più facile e più liberatorio — avevano già compiuto dentro sé stesse una rivoluzione. Erano riuscite ad esistere con dignità in un mondo di uomini. Letteralmente di uomini: le grandi fabbriche dove misuravamo la nostra politica erano tutte maschili.

La nuova utopia

Erano riuscite, giovani e (perché no?) carine, a farsi rispettare, stimare da anziani militanti sindacali e da ardenti immigrati meridionali. Erano riuscite a farsi guardare non (non solo) come oggetti sessuali. A conquistarsi la parola nelle riunioni, agibilità delle periferie e, perfino (in poche però) ruoli di responsabilità nei servizi d'ordine. Tutto questo e molto altro — perché le storie private dei rapporti di coppia sono per l'appunto storie private — d'un tratto non ebbe più valore, né riconoscimento. Fu anzi una colpa, un marchio di complicità. Così bruciante che noi stesse, le vecchie militanti, per prime ci siamo autocancellate dalla storia di quegli anni e solo oggi, oltre un decennio dopo, qualcuna con timore riprende la parola e prova a raccontarsi. Il femminismo chiedeva tutto e non ci si poteva sottrarre a quella richiesta. Avevamo creduto di avere il mondo nelle mani e invece era sabbia che scivolava tra le dita. Il femminismo radicale, quello nato altrove da quelle militanze, chiese alle donne di Lc di rinnegare se stesse per ritrovarsi. Sembrano cose

evangeliche e infatti assomigliarono a una conversione. Ma il femminismo offriva molto a chi aveva cominciato a scoprire che il fulgido compagno avanguardia di fabbrica a casa aveva una moglie massacrata dal lavoro e dalla solitudine. E che l'uomo a cui ti tenevi abbracciata la notte era miserevolmente a una sola dimensione mentre tu, che continuavi nella militanza ad accudire amici e bambini, ne sentivi vivere dentro di te almeno mille. Come in un puzzle esperienze piccole e grandi, desideri delusi, il crescente disagio nei confronti di un modello eroico e virile, si assemblavano insieme in un disegno ancora confuso. Non poteva non conquistarci la nuova utopia di liberare insieme il privato e il politico, di fare una rivoluzione vera, quella dei rapporti di potere più intimi.

La resa dei conti

Eppure al congresso di Rimini, ai primi di novembre del 1976, non andammo (io almeno e altre che conoscevo bene) con l'intenzione cosciente di distruggere Lotta Continua. Eravamo sì consapevoli che si preparava una resa dei conti ma, almeno quelle tra noi che avevano mantenuto responsabilità nell'organizzazione, con la speranza ingenua che, nonostante tutto, da lì Lc sarebbe uscita più forte. Ricordo riunioni (discutibili in quanto alle teorie) dove ipotizzavamo comitati nazionali femminili separati da quelli maschili e ci accaloravamo nel cercare un metodo con cui poi arrivare alla sintesi e alla «linea politica» finale. A Rimini poi votammo perfino. E molte riscegliemmo i contestati dirigenti. Oggi, d'altra parte, donne di grandi partiti di massa non affrontano analoghi dilemmi? Se ripenso a come preparai il congresso nella sede di Catania dove milita-

vo c'è quasi da ridere. Organizzavo riunioni miste per discutere i documenti congressuali e riunioni di donne per prepararne la contestazione. Doppia militanza? Schizofrenia? O un imprescindibile bisogno di «tenere tutto», di dare valore insieme alla fulminante scoperta dell'alterità femminile anche a quella prospettiva politica e a quella «compagnitudine» che con passione avevamo fino a poco prima costruito?

Il non detto di Rimini

Che cosa successe veramente tra noi a Rimini non è mai stato raccontato, né ce lo siamo mai detto. Ci pensavo proprio in questi giorni riconoscendo, intorno al corpo sereno di Mauro Rostagno assassinato, volti di donne e di uomini che non avevo più rivisto da allora. Non rendono giustizia gli atti del congresso che pure furono raccolti e pubblicati, con eroica e servizievole passione della memoria, dall'unica dirigente nazionale che Lc annoverò. Fu forse, quell'operazione editoriale, l'ultimo contributo femminile alla storia di Lc. La ricordo lavorare testarda mentre tutto le crollava intorno, i redattori disertavano il giornale, i dirigenti storici lasciavano la scena e tutti si interrogavano sul che fare della propria vita. Sul palco di Rimini si avvicendarono gli operai, i compagni ultra-femministi e quelli per fortuna no, le donne, mai da sole. E parlarono anche quelle che non avevano mai parlato. Tra loro si costruì in due giorni quella che oggi verrebbe definita una «pratica di relazione tra donne». Alla centralità operaia fu coralmemente contrapposta la centralità della contraddizione uomo-donna. Ma non tutte si lasciarono coinvolgere. Le poche dissidenti non seppero o non poterono parlare e il loro silenzio ancora pesa.

Amnistia per i reati politici. Lennon fa stranezze. Come gli studenti. Ma non durerà

Pierluigi Sullo

Indro Montanelli inaugura il decimo mese del '68 con un articolo sul *Corriere della Sera*: vi sono diversi modi di «reagire alla superiorità americana, di cui il *gap* tecnologico è l'espressione più saliente e decisiva. Uno è di rifugiarsi in una specie di qualunquismo antiamericano». Sulla prima pagina del giornale milanese, questo titolo: «Violento discorso di Ciu En-lai. La Cina è pronta alla guerra contro i russi e gli americani». Nella pagina 12 del giornale romano si racconta una interessante esperienza scolastica a Cagliari: «Con l'auto-voto quasi tutti promossi». Gli studenti del liceo Pintor erano 31, e solo 3 si sono auto-bocciati. Il giorno dopo, 2 ottobre, il *Corriere* intitola in prima: «Bellicoso discorso di Lin Piao a Pechino. Libere-



Mick Jagger

remo Formosa». In pagina 15, il giornale diretto da Giovanni Spadolini annuncia: «Quasi regolare l'inizio del nuovo anno scolastico». Quanto al Messico, dove stanno per iniziare le Olimpiadi, si registra una certa calma degli studenti: «Il regime — scrive il *Corriere* — li coccola». *Paese Sera* intitola in prima pagina su una dichiarazione del Cardinale Koenig: «Cattolici e comunisti possono collaborare». Il giornale del Partito comu-

nista, *l'Unità*, fa un titolo drammatico: «Centro-sinistra e destra votano contro i contadini». La camera doveva decidere certi indennizzi per i danni provocati dal maltempo. *Paese Sera* riferisce, in pagina 3, una buona notizia: «Bara e trasporto gratis da ieri a Milano»: i funerali dei poveracci li pagherà il Comune.

«L'estrema sinistra blocca la discussione sull'amnistia», è il titolo con cui il *Corriere della Sera* saluta i suoi lettori il 3 ottobre. E' una discussione molto accesa, quella che si svolge alla camera sul progetto di amnistia a favore di studenti e lavoratori denunciati nei primi, turbolenti mesi del '68: il Pci vorrebbe estenderla anche ai reati politici, la Dc è contraria. *L'Unità* intitola: «Diecimila processi contro operai e studenti». Ma è sul giornale di Milano che si avvertono i brividi del pericolo imminente: «Rinnovata tensione fra gli studenti messicani», si legge in pagina cinque. E più avanti: «Tumulti provocati a Bologna da giovani del movimento studentesco». Contestavano, chiarisce *l'Unità*, uno «pseudoconvegno scientifico utile solo alla Confindustria». Ancora sul *Corriere* si racconta di una «turbolenta assemblea romana» degli universitari, in cui si è invocato Ho Chi-minh, cantata *l'Internazionale* e proiettato un «cinegiornale del movimento», cioè un filmato «con sfilate e agitazioni». «Cinquanta milioni e cinquanta parroci per eleggere ogni deputato dc», denuncia sul *Paese* Arturo Gismondi. Il quotidiano romano pubblica anche, in pagina nove, questa notizia: «Ex funzionario nazista il nuovo ambasciatore di Bonn in Italia». L'ambasciatore si chiama Rols Lahr. Sul *Corriere* si legge di un altro avvenimento sorprendente: «Un topo di otto chili abbattuto a Comacchio». Si avviano anche le celebrazioni del cinquantenario della vittoria nella Grande Guerra: «Alla guerra come al lavoro. La vita paziente ed eroica dei nostri alpini», si legge sul *Corriere*. Ugo Pecchioli scrive un editoriale per *l'Unità*: «L'affare Fiat-Citroen (la casa torinese stava trattando un accordo con quella francese) è una ragione di più per rendere operante quel coordinamento internazionale della classe operaia che costituisce oggi un elemento essenziale della lotta per rinnovare l'occidente europeo».

E' nella nottata tra il 2 e il 3 ottobre, che avviene la strage della piazza delle tre culture, e Città del Messico. I giornali pubblicano foto, titoli e drammatici reportages solamente il 4: «E' stata una strage» (*l'Unità*); «Bagno di sangue a Città del Messico» (*Paese Sera*); «Si tenta di salvare le Olimpiadi dopo la strage di città del Messico». *Paese Sera* pubblica in prima una foto, un muro con questa scritta: «El

gobierno de Mexico ha ganado su primera medalla olimpica: la del crimen!». Giuliano Zincone, che qualche anno dopo si sentirà «orfano» del '68, scrive sul *Corriere della Sera* dello stato del movimento studentesco: «Il frazionamento dei vari gruppi (maoisti, guevariani, marxisti-leninisti, anarco-sindacalisti, trotzkisti, cattolici del dissenso eccetera) comporta clamorose divergenze di vedute». Quanto poi al rapporto con gli operai, «A Spinaceto — scrive Zincone — un gruppo di muratori ha messo in fuga a



Giovanni Spadolini

mattonate i 'quadri rivoluzionari'. Il movimento, conclude il giornalista milanese, è destinato a «rientrare nel sistema». Sul *Unità*, una notizia strana: «O mi dai un bacio o ti sparo», e la uccide davvero».

Città del Messico domina le prime pagine: «Calma carica di tensione in attesa delle Olimpiadi», dice il *Corriere*. «Coro unanime: sospendere le Olimpiadi», è il titolo del *Paese*. «Il Pci chiede il rinvio delle Olimpiadi», annuncia *l'Unità*, che in seconda pagina fa quest'altro titolo: «I baschi blu scagliati contro i pastori in lotta»; avviene in Sardegna, dove un industriale è stato rapito e la polizia seta-

cia l'isola. «Un corteo a Pisa degli operai della Saint Gobain» è un titolo (piccolo) in pagina 19 sul *Corriere*; nei giorni successivi ci saranno scontri di piazza e arresti di operai e di studenti. Il giorno successivo, 6 ottobre, *Paese Sera* intitola: «Aria di 'golpe' nel Messico». *L'Unità* pubblica in prima questo titolo: «Intervista con Galluzzi di ritorno da Praga: 'Non ancora risolto il problema cecoslovacco'». Ma a Pisa non c'è solo la Saint Gobain: «Pisa — intitola *Paese Sera* — scompare una porta prima della partita». Qualcuno, nella notte, ha segato i pali e buttato il tutto in un vicino torrente. La partita di campionato si fa lo stesso e la Roma vince per due a uno. *L'Unità*, nella spalla di prima, pubblica una grande foto sotto il titolo: «L'Italia deve uscire dalla Nato». A Napoli, «migliaia di cittadini» hanno manifestato per le strade: la foto mostra uno striscione, che dice: «Via le forze navali Usa da Napoli».

8 ottobre, piazza delle tre culture sembra già digerita: «Il governo non chiederà il ritiro dalle Olimpiadi», dice il *Corriere della Sera*. *Paese Sera* fa sapere che la vittoria della Roma a Pisa non è rimasta senza conseguenze: «Rissa tra tifosi, gli mangiano un orecchio». Nella pagina degli spettacoli, una vicenda strana: «Basta con i film, ha detto Volonté». L'attore «pianta in asso la troupe» di «Metti una sera a cena» di Giuseppe Patroni Griffi. Misteriosi i motivi del ritiro. Il mondo dello spettacolo è turbolento: «Il cantante Jagger — si legge nella stessa pagina — è un antisociale. Lo dice l'arcivescovo di Canterbury». Il cantante dei Rolling Stones ha annunciato di non voler sposare la donna che aspetta un figlio suo. Fortebraccio, sull'*Unità*, polemizza con *Il Tempo*, giornale romano reazionario: «Mangiate? domandano ai lavoratori. Bevete? E ce l'avete o non ce l'avete l'on. Tanassi? Ma allora cos'è tutto questo sinistrismo?». Il giorno dopo si apprende, dal *Corriere della Sera*, che alla camera è successo un guaio: «Rottura tra Dc e socialisti sul progetto di amnistia agli studenti». Il governo è stato inoltre battuto (130 a 129) sull'estensione del provvedimento ai reati politici. In cronaca milanese si legge questa notizia: «Non può restare in carcere perché è troppo grassa». Clara «la chiattona», che pesa 170 chili, viene trasferita dal carcere di San Vittore. «Gazzarra di filocinesi alla conferenza di Orlando», si legge invece in pagina 21: accade a Pavia, dove Ruggero Orlando avrebbe dovuto presentare il suo libro sulle imminenti elezioni americane; ma «Potere proletario» ha contestato il dibattito. Volonté fa sapere, riferisce *Paese Sera*: «Sono un uomo infelice: sto traversando una crisi politica». Nell'ultima pagina del giornale romano, una grande pubblicità: «*Paese Sera* come sempre in prima linea. Le Olimpiadi in casa». Il *Paese* ha, in Messico, 12 inviati speciali.

E il giorno dopo, 10 ottobre, uno di questi inviati, il vicedirettore Giulio Goria, manda un servizio intitolato: «Le Olimpiadi come morfina per un paese debilitato». *L'Unità* denuncia un episodio avvenuto in parlamento durante la battaglia sull'amnistia: «Il sottose-



Gianni Agnelli

gretario Spasari sorpreso mentre vota due volte contro l'amnistia in senato». Su *Paese Sera* si legge una precisazione di Gian Maria Volonté: «Niente crisi, devo riflettere». Indro Montanelli scrive, sul *Corriere*: «Io non ho figli, grazie a Dio. Se ne avessi, so benissimo che per sottrarmi e sottrarli alla loro vocazione parricida non mi resterebbe che un disconoscimento di paternità». Il giorno dopo, è venerdì 11, una notizia-bomba: «De Gaulle vieta la vendita di azioni Citroen alla Fiat». Qualche giorno prima, il giornale milanese aveva pubblicato una foto in cui un ossequioso Gianni Agnelli s'inchinava stringendo la mano al generale. In cronaca milanese una vicenda penosa: «Lascia otto figli per curare 500 cani. La mania della donna ha portato il marito sull'orlo della follia». Nella pagina degli spettacoli si parla di Canzonissima, avviata con qualche difficoltà: «E' stato deciso — scrive il *Corriere* — di rinunciare allo sketch della serie 'Bastiano e Contrario'. La scenetta, in un modo o nell'altro, proponeva sempre dei problemi che potevano incorrere nelle maglie della censura». In cronaca romana dell'*Unità* questa notizia: «Occupati dai baracati gli appartamenti vuoti»; a Primavalle, il nubrifagio che due giorni prima s'era abbattuto su Roma aveva allagato le baracche. *Paese Sera* ospita una pubblicità del *Tempo Illustrato*: «In busta chiusa la prima dispensa dell'Enciclopedia dell'educazione sessuale». La cronaca milanese del *Corriere* pubblica questa notizia: «Inchiesta su un esperimento didattico-sessuale». La Procura si è mossa perché il settimanale *Men* ha raccontato una singolare vicenda: un insegnante anonimo avrebbe fatto leggere ai suoi allievi testi di Reich,

invitandoli poi a fare l'amore. Risultato: coloro che avevano avuto rapporti sessuali, dice il settimanale, «hanno aumentato del 20 per cento il loro rendimento scolastico».

«Aperta l'Olimpiade in un clima di serenità», intitola soddisfatto il *Corriere della Sera* il 13 ottobre; «Ha vinto lo sport», sottolinea un gran titolo nelle pagine interne. *L'Unità* pubblica un editoriale di Achille Occhetto, con questo titolo: «Operai e studenti: stesso nemico, stessa lotta». Il giornale milanese pubblica una corrispondenza da Londra: «Scandalo per la copertina del disco di uno dei Beatles. Riproduceva il cantante e una giapponese nuda. Due settimanali hanno rifiutato la pubblicità con la discussa fotografia». Nel pezzo si legge che la giapponese è una certa Yoko Ono, che è «molto lontana dall'essere una bella ragazza». Un'altra notizia sul *Paese*: «Sgomberati 200 appartamenti occupati da abusivi a Roma». «Canzonissima» continua ad avere problemi: il sindaco e un assessore di Rocca di Papa, membri della giuria, approfittano dell'occasione per lamentare la mancanza d'acqua nel loro comune: «Il brano è stato registrato, ma ecco pronte le forbici», scrive *Paese Sera*. Il giornale romano annota anche una singolare dichiarazione di Frank Sinatra: «Sono stato io a volere il divorzio da Mia Farrow, per poter sposare Raffaella Carrà».

La cronaca milanese del *Corriere* racconta: «Tumulti al congresso di psichiatria». Il titolo è: «I contestatori della follia». Si legge: «Hanno interrotto i lavori degli studiosi sostenendo

Frank Sinatra





Messico:
John Carlos
e Tommie Smith

che la medicina è strumento di sfruttamento». Uno dei cartelli mostrati nell'aula del convegno diceva: «Psichiatria uguale polizia». Il giorno successivo, è il 16, *Paese Sera* racconta: «Denunciato il direttore del manicomio di Gorizia: omicidio colposo l'accusa per il professor Basaglia». Era accaduto che un malato in licenza «ha ucciso la moglie a martellate». Il 17, una foto nella pagina quattro del *Corriere* mostra «il professor Pentasuglia, preside del liceo scientifico Plinio Seniore di Roma, che ha espulso dalla scuola gli studenti con i capelli troppo lunghi». Benelux, autore del quotidiano corsivo sulla prima di *Paese Sera*, trascrive l'inno composto dal preside: «Intoniamo il canto dell'amor / che alla scuola noi portiam / pur se i professor / con algebra e latino / rompono i... dei nostri verdi cuori». Commenta Benelux: «Professore di latino, ma non di arte metrica. Né, a ben riflettere, di anatomia. I 'verdi cuori' non hanno puntini di sospensione». *L'Unità* pubblica la relazione di Natta al Comitato centrale del partito che deve approvare le Tesi per il congresso. Natta auspica «dibattito aperto e collaborazione critica» con il movimento studentesco.

La notizia esplose improvvisa: «Jacqueline Kennedy sposerà Onassis», è per esempio il titolo del *Corriere della Sera*. *L'Unità* pubblica invece in prima la foto celebre di Tommie Smith e John Carlos, primo e terzo nei 200 metri olimpici, con i pugni neri alzati. Il giornale comunista la spiega così: «Piedi scalzi: la miseria negra. Guanto nero: il lutto dei negri. Pugno chiuso: la volontà di lotta». Nella pagina sportiva del *Corriere*, dove la foto viene pubblicata, si legge

che i due «hanno esibito le insegne del black power». «Ho vinto: sono un americano. Se avessi perso sarei un negro», pare abbia dichiarato John Carlos.

Sul *Corriere* Giuliano «Orfano» Zincone svela le intenzioni degli studenti, alla luce delle vicende del Plinio Seniore: «La strategia del movimento studentesco romano si delinea con sempre maggiore chiarezza: mentre gli universitari sostengono gli esami tranquillamente, gli studenti medi hanno il compito di riscaldare l'ambiente».

Sul quotidiano del Pci viene pubblicato il resoconto degli interventi al Comitato centrale. Quello dell'intervento di Rossana Rossanda inizia così: «Rileva una contraddizione tra la drammaticità con la quale le Tesi descrivono la crisi internazionale e interna e la indeterminazione della proposta politica».

Leonardo Vergani, corrispondente del *Corriere della Sera* da Londra, non molla la presa: «Il Beatle Lennon arrestato sotto l'accusa di detenzione di droga», è un titolo che compare il giorno 19: «Da un po' di tempo — scrive Vergani — Lennon sembrava propenso alle stranezze, dettategli probabilmente dalle troppe fumatine proibite». A Roma, lo si legge sempre sul *Corriere*, gli studenti medi riscaldano l'ambiente: «Sospeso per un anno un capo del contestatori». Si tratta del sedicenne Stefano Poscia, studente al Mamiani, definito dal preside Tullio come «un giovane esaltato e anarcoid». Dalla pagina sportiva del giornale milanese si viene a sapere: «La squadra Usa minacciata di espulsione rimanda a casa i due negri della 'protesta'».

La cronaca milanese del *Corriere della Sera* registra costernata un episodio avvenuto a Città Studi: «Il ministro Scaglia bloccato dagli studenti di architettura». Il ministro dell'istruzione, che andava al Politecnico, è stato riconosciuto, circondato e insultato. Ne sono seguiti tafferugli e un paio di feriti. Il 24 ottobre si apre il congresso socialista, il primo dopo l'unificazione tra Psi e Psdi. Il *Corriere* ci apre, con questo titolo: «Nenni indica la piattaforma per una omogenea maggioranza socialista». *L'Unità* commenta le celebrazioni della prima guerra mondiale: «Non guerra di popolo, ma guerra contro il popolo». Sul *Corriere* un paio di interessanti notizie: «Suicidio in Germania un alto funzionario della difesa» (pagina 7) e: «Querela dei Beatles per un fotomontaggio olandese. Appalono svestiti in un poster» (pagina 24). Scoppia il caso dell'Isolotto, la parrocchia fiorentina ribelle; Alfredo Pieroni racconta il Nuovo Catechismo dell'Isolotto: «Cristo si è trovato a dovere abbattere la pretesa che avevano le classi dominanti ebraiche di essere rappresentanti esclusivi di Dio».

Il giorno 26 il *Corriere della Sera* registra in prima pagina: «Accordo Fiat-Citroen»; le resistenze di De Gaulle sono cadute. *L'Unità* scrive: «Suicidi a catena. L'ombra dello spionaggio Usa dietro i sei cadaveri di Bonn». Il *Corriere della Sera* insiste con Lennon: «Dalla vita ascetica alla poliga-

mia. Il pasticcio familiare di Lennon. Il Beatle, sposato con un'altra e padre di un bimbo, attende un figlio dalla giapponese Yoko Ono, che ha avuto due mariti e ancora attende il divorzio dal secondo». In pagina 15, è il 27 ottobre, questo titolo: «Si dimetterà il cardinale Cushing, che difese le nozze di Jacqueline con Onassis». Va a rotoli il congresso socialista, scontri e urla, nonostante, dice il giornale di Spadolini, «un discorso-ponte di Mancini». Il 29 l'epilogo: «In un clima di confusione — intitola il *Corriere* — finisce il congresso socialista». Nel Comitato centrale vi saranno 43 nenniani, 39 demartiniani, 21 tanassiani, 11 lombardiani e 7 giolittiani. In pagina 5 notizie dalla Francia: «Tre bombe a Parigi contro sedi Citroen». *Paese Sera* racconta che Gillo Pontecorvo ha fatto delle proposte al vincitore del 200 metri di Città del Messico: «Attore 'Jet' Smith. Affiancherà Marlon Brando in



Jacqueline Kennedy

un film sulla presa di coscienza dei popoli coloniali».

«Mister X spedi per posta parti di un missile a Mosca». Il giallo spionistico di Bonn non accenna a chiarirsi, dice il *Corriere della Sera*, i suicidi continuano. Il 31 ottobre, il *Paese* pubblica un'analisi sul voto degli americani: «Si chiama Muskie — dice il titolo — l'uomo nuovo». La cronaca milanese del *Corriere* racconta una vicenda scolastica: «Manifestano alunni tredicenni dopo una sospensione collettiva. 'Abbasso la maestra' aveva scritto un anonimo sui muri dell'aula». Una foto mostra alcuni ragazzi seduti per terra e con cartelli in mano. Uno dei cartelli dice: «I presidi sospendono, i padroni licenziano».

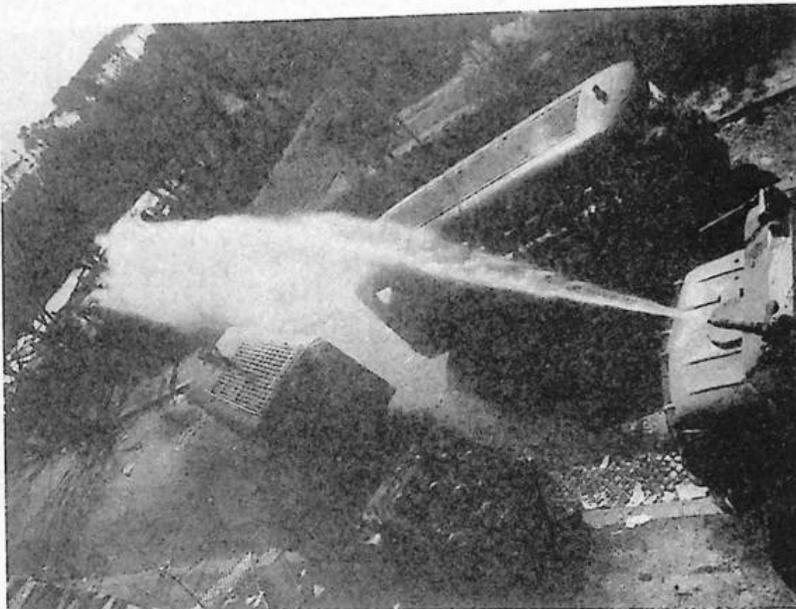
Da Avanguardia operaia a Lotta continua. Giornali e riviste della contestazione e della lotta

GRUPPI

AVANGUARDIA OPERAIA

Il Cub (Comitato unitario di base) della Pirelli Bicocca si forma nella primavera '68, nel corso di uno sciopero concluso dalla firma di un contratto aziendale. Un gruppo di operai, inclusi alcuni militanti sindacali, fa circolare un documento in cui si critica e si rifiuta l'accordo. Il Cub riunisce gli operai più combattivi, studenti e anche alcuni tecnici e impiegati. Rappresenta il livello di organizzazione autonoma operaia più avanzato raggiunto nel '68. Il peso del Cub Pirelli e degli altri comitati di base che si romano in molte aziende aumenterà ancora negli anni seguenti e resterà una delle forme più avanzate di autonomia operaia anche se, a differenza di quanto avviene con le avanguardie operaie di Torino e in particolare della Fiat, cercherà sempre di evitare la rottura aperta con il sindacato.

Sull'onda dell'esperienza della Bicocca si forma in autunno Avanguardia operaia, organizzazione che resterà sempre maggioritaria nel Cub. I dirigenti hanno alle spalle una lunga esperienza di militanza nella IV Internazionale (trozkista) prima, e di intervento nelle fabbriche poi. Il gruppo si presenta ufficialmente con un lungo documento, pubblicato da Samonà e Savelli. Per il rilancio di una politica di classe. «L'opuscolo che segue - si legge nell'introduzione - esprime le opinioni di un gruppo di militanti rivoluzionari milanesi, per la maggior parte operai, alcuni dei quali già da anni impegnati nel tentativo di saldare raggruppamenti di avanguardia composti pressoché esclusivamente da intellettuali a settori di quadri e militanti operai; un tentativo non solo pratico, ma anche di ricerca, nel corso del quale abbiamo arricchito o abbandonato certe ipotesi e precisato una linea complessiva di lavoro, che però ci guardiamo bene dal ritenere definitiva... Un compito politico centrale nella fase politica attuale consiste nel saldare vecchie e nuove avanguardie rivoluzionarie, militanti di gruppi minoritari di più o meno lunga tradizione e dei nuovi gruppi di studenti e di operai, su una linea comune di intervento politico in direzione della classe operaia e delle masse studentesche. Sono da battere in breccia, da questo punto di vista, tendenze settarie, patriottismi di gruppo, barriere ideologiche astratte... Il terreno fertile del lavoro operaio da parte delle minoranze d'avanguardia è dato dalla crisi sempre meno latente, indicata da più fenomeni, dei rapporti tra organizzazioni ufficiali burocratizzate e riformiste da un canto e strati vasti quadri, di militanti proletari e di



masse proletarie dall'altro. Tale crisi, in assenza di un massiccio e qualificato intervento, può condurre alla resa di tutta la classe operaia italiana e dei suoi quadri di fronte alla socialdemocrazia e al neocapitalismo. Non siamo però pessimisti, poiché riteniamo una parte consistente dei raggruppamenti rivoluzionari e dei loro quadri attualmente in Italia sufficientemente maturi per i compiti di un intervento politico rivolto a vaste masse studentesche e operaie... La lotta delle masse studentesche è stata la cartina di tornasole dei vari raggruppamenti, al di là delle ideologie: hanno detto quanti hanno operato per integrarsi nel movimento, il quale per questo ha espresso come propri i quadri studenteschi migliori di tali gruppi; g'vengono emarginati al pari dei partiti tradizionali e si disgregano quanti, secondo una logica opportunistica di piccolo partito, intendono imbrigliare nei propri schemi il movimento, senza volere trarre alcun insegnamento, convinti della propria perfezione a priori e del proprio ruolo carismatico... Noi auspichiamo che quest'opuscolo... possa contribuire ad orientare nella direzione del lavoro operaio anche quadri e gruppi delle nuove avanguardie studentesche. Quanto ciò sia importante ai fini dell'obiettivo centrale della formazione di un nuovo partito, marxista e rivoluzionario, è inutile sottolineare...». In dicembre iniziano le pubblicazioni della rivista Avanguardia operaia, che dovrebbe essere mensile ma per tutto l'anno successivo si limiterà a una periodicità occasionale (due

solli numeri, uno a maggio e uno a dicembre). Tra il '69 e il '71 confluiscono in Ao una serie di circoli e gruppi di varie città, mentre si estende il raggio d'azione del Cub. Il gruppo varca così i confini milanesi e si impone come organizzazione a livello nazionale. Milano resta comunque la base principale anche se proprio il Cub Pirelli si divide, nel giugno '69, in una frazione maggioritaria legata ad Ao e in una più «movimentista», nella quale saranno particolarmente presenti il Gruppo Gramsci e il Collettivo politico metropolitano. Nell'ottobre '71 prende l'avvio un quindicinale di agitazione che poco più di un anno dopo si trasforma in settimanale ed eredita la testata Avanguardia operaia. Il settimanale prosegue regolarmente le pubblicazioni fino all'uscita del Quotidiano dei lavoratori. Molto ricca la produzione di opuscoli teorici su temi specifici: circa 25 nei primi anni '70. Sia alle amministrative del '75 che alle politiche del '78, Ao aderisce al cartello di Democrazia proletaria.

Andrea Colombo

GRUPPI

LOTTA CONTINUA

Nella primavera del '69, gruppi di mili-

Cattolica di Milano. Il gruppo decide la pubblicazione di un giornale nazionale, che riprende nel titolo lo slogan fisso adottato nei volantini dell'assemblea operai-studenti torinese: Lotta continua. In novembre escono due numeri zero e poi il regolare numero uno del nuovo settimanale. La maggior parte dello spazio è dedicata al bollettino delle lotte operaie e studentesche. Nel n. 2 compare nel paginone centrale un lungo pezzo teorico, «Troppo e troppo poco», che chiarisce il punto di vista di Lc sul nodo dell'organizzazione: «...Quello che diventa chiaro è che le organizzazioni tradizionali hanno potuto tradire gli interessi della classe solo perché sono riuscite a spegnere l'iniziativa diretta delle masse... Allora la nuova organizzazione deve garantire in primo luogo questo: che non si riproduca un meccanismo di potere fondato sull'inerzia e sulla passività, ma si solleciti, nel massimo di disciplina collettiva e di solidarietà, il massimo di emancipazione reale degli sfruttati... Ma non tutti gli sfruttati hanno lo stesso grado di coscienza... Una minoranza, che è più attiva e combattiva nella lotta di massa, che sa meglio esprimere le esigenze e indirizzarne la forza, è disposta ad esercitare il suo impegno anche al di fuori della situazione particolare di lotta nella quale si è formata... Questa minoranza, che costituisce l'avanguardia interna alle lotte nello scontro di classe complessivo ha bisogno di collegarsi con tutte le altre avanguardie, di organizzarsi... Non esiste una «teoria» della rivoluzione proletaria definita una volta per sempre. Nessuna strategia rivoluzionaria può essere «inventata», può fare a meno dell'esperienza pratica e tecnica della storia passata e presente del movimento rivoluzionario. Ma è anche vero che nessuna teoria può crescere al di fuori delle idee che le masse nelle lotte esprimono, del modo in cui la lotta di massa svela il funzionamento della società e le possibilità reali di superamento rivoluzionario... La risposta alla questione dell'organizzazione consiste sempre nel rapporto tra la crescita della lotta di classe complessiva e la sua direzione politica. Non esiste una linea politica «giusta», indipendentemente dalla forza del movimento di massa... Se questo è vero, se l'organizzazione non è una tappa, ma un processo essa stessa, allora non esiste mai un momento determinato in cui l'organizzazione è acquisita, in cui l'avanguardia organizzata si cristallizza, si distacca dal movimento delle masse, rischiando di anteporre una sua logica interna — e inevitabilmente burocratica — a quella della lotta proletaria. Se il partito significa questa cristallizzazione, siamo contro il partito...». Lotta continua è inizialmente forte soprattutto nel centro-nord. A Torino è la vera erede dell'assemblea operai-studenti, a Milano invece per molto tempo



non riesce a contrastare l'egemonia del Movimento studentesco della Statale. Il quotidiano nazionale inizia a uscire nell'aprile '72. All'inizio del '75, Lotta continua tiene il suo primo Congresso, in vista di una trasformazione in partito. Alle elezioni amministrative di giugno però Lc preferisce non aderire alla lista di Democrazia proletaria, composta da Pdup e Ao, e dà l'indicazione di votare Pci. Alle politiche del giugno seguente, dopo estenuanti trattative, il gruppo entra invece a far parte del cartello, che esce sconfitto dalla prova elettorale. Pochi mesi dopo, al 2° Congresso nazionale di Rimini, la rivolta delle donne e dei giovani da un lato, dei servizi d'ordine dall'altro, porta i dirigenti di Lc a decidere, di fatto, lo scioglimento dell'organizzazione. Resto il quotidiano come «organo di movimento».

A. C.

GRUPPI

IL MANIFESTO

Il progetto di una rivista capace di offrire, anche al livello della teoria, una risposta adeguata al livello di scontro di

classe maturato in occidente e nel mondo alla fine del '60, nasce nell'estate del '68. Il primo numero del giornale uscirà effettivamente nell'estate '69. La redazione è composta da un gruppo di militanti della sinistra del Pci tra cui tre deputati. La scommessa è ambiziosa ma rischiosa su entrambi i fronti. I gruppi della sinistra extraparlamentare, che si stanno formando proprio nello stesso periodo, sono piuttosto diffidenti nei confronti di una iniziativa proveniente dall'interno del Pci, tanto più che l'esplosione dell'autonomia operaia nella primavera precedente sembra confermare le ipotesi più radicali. Il pericolo principale viene però proprio dall'interno del Pci e dalla prevedibile accusa di frazionismo. Nonostante le pressioni, il gruppo decide di tenere duro e nel giugno '69 esce il primo numero della rivista con periodicità mensile.

Nell'editoriale il gruppo espone il proprio progetto di legame tra sinistra storica e nuovi movimenti rivoluzionari: «Questa pubblicazione nasce da un convincimento che pensiamo non solo nostro: il convincimento che la lotta del movimento operaio, la storia stessa del movimento sia entrata in una fase nuova; che molti schemi consacrati di interpretazione della realtà e molti modi di comportamento siano saltati senza rimedio; che la crisi sociale e politica che ci circonda non possa essere vissuta e fronteggiata con la normale amministrazione...»

I problemi che abbiamo di fronte non sono particolari e minori, ma generali e

essenziali: si tratta di cogliere la natura della crisi che scuote il capitalismo maturo; le ragioni della frattura del movimento operaio e comunista; le vie di una transizione al socialismo in una società «avanzata» com'è la nostra; le possibili condizioni di una saldatura tra le spinte maturate in questi anni e una tradizione di mezzo secolo...

Né il ripiegamento dogmatico né la fiducia nella spontaneità, né l'indulgenza per le proprie abitudini né la presunzione di gruppo possono aiutarci. La via che le cose suggeriscono è piuttosto quella di una dialettica aperta all'interno di tutto il movimento, di un massimo di circolazione delle idee, per modeste che siano, di un più vero lavoro collettivo senz'altra limitazione che quella imposta dalla responsabilità e dalla coscienza di ciascuno...

Si è venuto perdendo il senso della rivoluzione come rottura e rovesciamento dell'ordine di cose esistente. E' astratto e intellettualistico riproporsi questa prospettiva in tutta la sua ampiezza? O non è vero invece che quanto succede nel mondo, e le stesse conquiste del passato, inducono a ritenere che siano presenti le condizioni perché il discorso teorico di Marx si trasferisca sul terreno della concretezza storica e dell'attualità politica, con tutta la forza del suo radicalismo originario?

Su un terreno più direttamente politico, avanza con forza il problema di una verifica e di un rinnovamento coraggioso degli schemi strategici, della pratica politica, dei moduli organizzativi del movimento operaio... La sinistra

rivoluzionaria occidentale è ancora vittima di una debolezza storica di fronte al capitalismo sviluppato. La sua critica al sistema non ne ha investito la natura ma le insufficienze produttive, le sue piattaforme di lotta solo di rado hanno superato l'orizzonte rivendicativo, la sua interna struttura è rimasta centralizzata e gerarchica...

Il nostro paese gode di un privilegio forse unico: d'essere teatro di esperienze, lotte, spinte originali non dissimili da quelle che corrono per tanta parte dell'occidente, generando nuovi e autentici protagonisti dello scontro sociale; e d'essere sede in pari tempo del più robusto movimento di massa del mondo capitalistico, di un partito comunista non chiuso a uno sforzo di superamento dei propri limiti e condizionamenti storici. Un dialogo tra passato e futuro è così aperto nella realtà prima ancora che nelle intenzioni. Una saldatura non superficiale tra quel che la storia e la lotta della classe operaia ha già prodotto, e quel che la lotta di classe sta producendo di nuovo si presenta come chiave di volta e molla di un salto di qualità, e condizione della vittoria». Il Pci però non raccoglie l'invito e i membri della redazione vengono radiati in ottobre. Il Manifesto si trasforma in gruppo politico organizzato. La rivista continua a uscire fino al '71, quando viene sostituita dal primo quotidiano della sinistra extraparlamentare. Nello stesso anno fallisce un progetto di aggregazione con Potere operaio.

Nel '72, il Manifesto si presenta alle

elezioni, con Pietro Valpreda candidato capolista, ma non ottiene il quorum. Nel '75, l'unificazione con una parte del Psiup e del cattolico Mpl dà vita al Pdup, che si presenta alle elezioni amministrative del '75, in alcune circoscrizioni da solo, in altre insieme ad Avanguardia operaia. Il cartello di Democrazia proletaria viene riproposto nuovamente nelle politiche dell'anno successivo, stavolta con all'interno anche i candidati di Lotta continua, ma il risultato è insoddisfacente, anche se la lista ottiene cinque seggi. In seguito una parte del Pdup, tra cui alcuni fondatori del gruppo del manifesto, tornerà nel Pci.

A. C.

GRUPPI

MOVIMENTO STUDENTESCO

Oltre ai gruppi principali, nascono e muoiono, tra il '69 e i primi anni '70, una serie di formazioni minori, molte delle quali presenti solo in una città. Poco incidenti sul piano nazionale rappresentavano spesso realtà consistenti nelle singole situazioni. Dall'organizzazione pisana il potere operaio, provengono, oltre a Lotta continua, alcune delle organizzazioni



più interessanti, soprattutto dal punto di vista dell'analisi teorica. Il gruppo era stato fondato a Pisa nel '67. Tra i suoi leader Adriano Sofri, Gian Maria Cazzaniga, Vittorio Campione, Luciano Della Mea. Il Potere operaio interviene attivamente in alcune fabbriche, fra cui in primo luogo la Saint Gobain, ed è massicciamente presente nelle lotte studentesche del '68. Nell'anno delle lotte studentesche, Pisa è sicuramente la città più colpita dalla repressione. In autunno la lotta torna in fabbrica con gli scioperi della Marzotto e della Saint Gobain. La notte di capodanno, il potere operaio organizza la contestazione di fronte alla Bussola, che si conclude tragicamente con uno studente, Soriano Ceccanti, ferito molto gravemente.

Gli incidenti della Bussola provocano la prima scissione all'interno del gruppo. Escono Cazzaniga e Campione, che poco dopo fonderanno un Circolo Karl Marx. In primavera anche Della Mea abbandona il potere operaio e, insieme al gruppo della rivista Nuovo impegno, fonda la Lega dei comunisti. Nei primi anni '70, Della Mea si avvicinerà a Lotta continua, il resto della Lega non lo seguirà e si fonderà invece con il gruppo romano Unità operaia. Quasi contem-

poraneamente il Circolo Karl Marx e vari Circoli Lenin si uniranno nella Organizzazione dei lavoratori comunisti. A Roma nascono i Nuclei comunisti rivoluzionari, guidati da Franco Russo, che, senza arrivare a una vera unificazione, procedono coordinati con Lotta comunista, un'organizzazione non solo locale con centri di attività particolarmente forti in Calabria.

A Milano il gruppo locale più forte è sicuramente il Movimento studentesco della Statale, guidato da Mario Capanna, Turi Toscano e Luca Caffero. Nonostante il nome, il Movimento è organizzato come un'organizzazione a sé, con un proprio servizio d'ordine e una incontrastata supremazia all'interno della Statale. A differenza di tutte le altre organizzazioni, il Movimento della Statale non cerca di includere quadri operai, né interviene direttamente nelle fabbriche. Punta invece sulla specificità della componente studentesca all'interno di uno schieramento il più vasto e composito possibile. Con le altre forze sociali vengono organizzati incontri, contatti e seminari all'interno della Statale. Il Ms mantiene la supremazia a Milano, contrastato sostanzialmente solo da Avanguardia operaia che raccoglie la maggior parte dei qua-

dri di fabbrica, nei primi anni '70. Nel '71 una frazione del Ms guidata da Popi Saracino si scinde e forma il Gruppo Gramsci. I militanti del Gramsci creano quei contatti col resto della sinistra extraparlamentare rifiutati dal Movimento, arroccato nella sola università, e pubblicano un mensile teorico Rassegna comunista. Il Movimento studentesco della Statale cessa ogni attività nel '73. Una parte dei suoi militanti daranno poi vita al Movimento dei lavoratori per il socialismo.

A. C.

GRUPPI POTERE OPERAIO

Alla fine del luglio '69 si tiene a Torino il Convegno dei comitati e delle avanguardie operaie. L'obiettivo, dopo il grande ciclo di lotte autonome alla Fiat nella primavera, è costruire un'organizzazione rivoluzionaria nazionale. Il convegno è organizzato dal settimana-

le La classe, in circolazione da maggio, che ha svolto un ruolo determinante nel coordinare a livello cittadino le lotte dei vari reparti Fiat.

Il progetto unitario però fallisce e le due principali correnti che avevano dato vita all'assemblea operai-studenti di Torino, centro organizzativo delle lotte autonome nei mesi precedenti, escono dal convegno divise. Da un lato il gruppo di La classe, dall'altro i militanti del gruppo toscano Il potere operaio e del movimento studentesco torinese. I motivi della divisione non sono esenti da personalismi, ma riguardano anche questioni più sostanziali. La classe punta sul carattere politico degli obiettivi salariali, sulla direzione operaia dello scontro sociale, sulla lotta contro il lavoro.

Durante l'estate il gruppo di La classe dà vita a Potere operaio, con centri forti a Roma e nel Veneto, dove confluiscono nel gruppo i quadri che già da anni intervengono negli stabilimenti di Porto Marghera. Il primo numero del giornale esce in settembre, l'editoriale è intitolato «Da La classe a Potere operaio» e illustra le posizioni del gruppo: «...va detto chiaramente che esiste un salto dal discorso portato avanti con La classe a quello che si intende imposta-

re con Potere operaio. Non è un salto determinato in astratto, ma provocato dal livello delle lotte e in primo luogo dalle urgenze d'organizzazione... Diciamo chiaramente: Agnelli ha scoperto i limiti della «lotta continua», del blocco della produzione, benché questa prospettiva lo terrorizzi al punto di fargli perdere la testa... è necessario quindi andare oltre la gestione operaia della lotta di fabbrica, oltre l'organizzazione dell'autonomia, per impostare una direzione operaia sull'imminente, sul presente e sul futuro ciclo di lotte sociali. Il semplice coordinamento non basta più, l'unificazione degli obiettivi non è più sufficiente... Che significa direzione operaia su questo ciclo di lotte? Significa innanzitutto assicurare nei fatti l'egemonia della lotta operaia sulla lotta studentesca e proletaria.

La fine dell'autonomia del movimento studentesco, come organizzazione specifica articolata in varie tendenze (operaista, m-l, anarchica) è stata decretata proprio dall'esperienza torinese dell'assemblea permanente operai-studenti... E' perfino superfluo dire che Potere operaio rifiuta di presentarsi come or



gano delle presenti o ancor più future assemblee operai-studenti, sia per l'assurdità che per la scorrettezza di un progetto di questo tipo. La battaglia di linea per la creazione di una direzione operaia del ciclo di lotte è un'altra cosa. Innanzitutto richiede una sede e un raggio d'intervento dei quadri operai che non sia limitato all'organizzazione della lotta in fabbrica: ma non è certo una teoria dei quadri che può garantire una direzione politica. È il problema del rapporto tra autonomia e organizzazione, e il ruolo delle avanguardie di classe, è il complesso rapporto che lega lotte operaie e lotte di popolo in generale, che va affrontato... Organizzazione del rifiuto del lavoro, organizzazione politica operaia... ieri il problema era quello della lotta continua, oggi il problema è quello della lotta continua e della lotta organizzata... Perché allora Potere operaio? Non certo per raccogliere una parola d'ordine o una denominazione dei gruppi minoritari degli anni '60. Al contrario. Potere operaio per cogliere la dinamica della lotta di massa di classe operaia degli anni '60, per conquistare questa formidabile spinta all'organizzazione operaia complessiva, da centro la lotta di

massa, per l'organizzazione soggettiva, per pianificare, guidare, dirigere le lotte operaie di massa... L'urgenza operaia della direzione dello scontro rivoluzionario contro l'organizzazione capitalista del lavoro è quindi la chiave di volta per interpretare la nostra assunzione del grido Potere operaio: come costruzione effettiva dentro la lotta di classe, attraverso la lotta di massa, della direzione politica, della organizzazione operaia della rivoluzione». Potere operaio continuerà ad uscire fino allo scioglimento del gruppo, alla fine del '73, con scadenza prima quindicinale poi mensile. Nel settembre del '71, dopo il fallimento di un progetto di unificazione con il manifesto, al mensile, ormai esclusivamente di carattere teorico, viene affiancato un settimanale, Potere operaio del lunedì, che entrerà effettivamente in circolazione a partire dal febbraio '72.

A. C.

GRUPPI

UNIONE DEI COMUNISTI (M-L)

00807016 Tra tutti i gruppi m-l, l'Uci è quello che riesce a esercitare la maggiore attrazione sul movimento studentesco. È la più organizzata, coordinata e propagandisticamente matura tra le formazioni filocinesi: dogmatica, settaria e magniloquente quanto le altre, ma con al suo interno anche componenti più sofisticate, provenienti soprattutto dal movimento studentesco romano. Il gruppo si forma nell'ottobre '68. I dirigenti provengono da Falcemartello, un nucleo milanese già legato alla IV Internazionale ma passato al marxismo-leninismo dopo l'inizio della rivoluzione culturale cinese, e dal movimento studentesco di Roma. L'Unione si presenta alle manifestazioni inquadrata coreograficamente, impone ai suoi militanti una disciplina rigidissima che non riguarda solo la politica ma anche la vita privata, esige dagli iscritti l'offerta della maggior parte del

loro reddito, crea «organizzazioni settoriali» delegate a occuparsi dei giovani, delle donne, degli ex partigiani, della propaganda. Il giornale dell'Uci è *Servire il popolo*, settimanale. Nell'editoriale del n. 1 vengono specificati i «corretti rapporti» tra proletariato, masse popolari e partito: «Il partito marxista-leninista è al servizio del popolo, è il partito del proletariato che porta al popolo le proposte rivoluzionarie del proletariato per la soluzione dei suoi problemi. La direzione della lotta rivoluzionaria è nelle mani della classe proletaria, ma la causa per cui si combatte è la causa di tutto il popolo, escluso il pugno di ricchi sfruttatori del popolo e la schiera dei suoi servitori... È compito del partito marxista-leninista far sì che la linea rivoluzionaria proletaria sia applicata correttamente, in modo che risponda agli interessi generali della causa del popolo... Servire il popolo, cioè portare ai suoi elementi coscienti la linea di massa, fatta di idee giuste, giuste forme organizzative, giuste incitazioni alla lotta, perché venga trasmessa in tutto il popolo, affinché sia il popolo stesso, nella sua immensa creatività, a realizzare la trasformazione della società nel modo indicato dalla linea rivoluzionaria

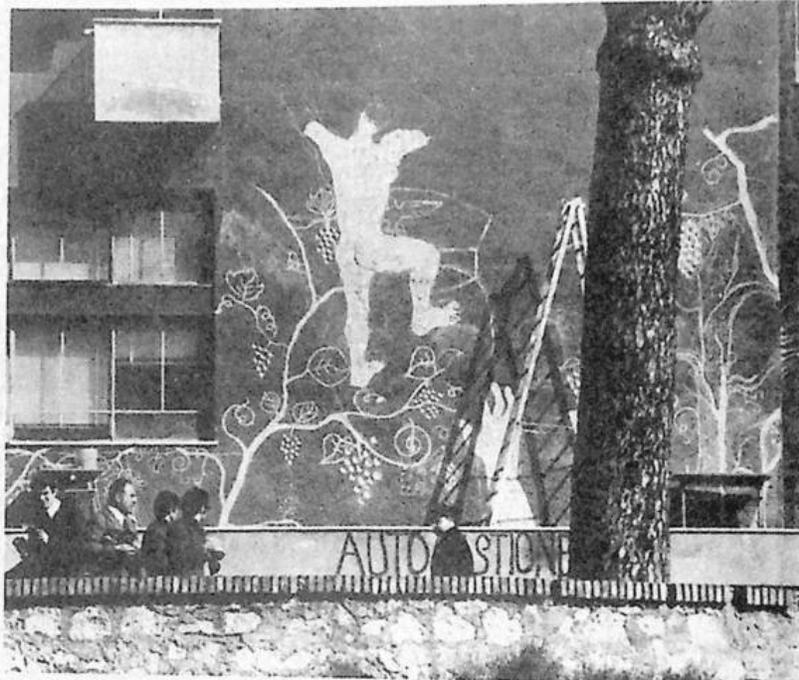
proletaria». La stella dell'Unione brilla per pochi mesi. Già all'inizio del '69 cominciano i classici processi interni e il primo a farne le spese è Luca Meldolesi, dirigente romano e rappresentante della componente meno dogmatica e stalinista. Il leader Aldo Brandirali lo accusa della solita lista di nefandezze, lo esclude dalla direzione nel febbraio '69 e lo spedisce a rieducarsi «in seno al popolo». Rieducazione fallita, dato che dopo qualche mese Meldolesi finisce comunque espulso. Nel '72 l'Uci, ormai ridotta a frangia insignificante, decide che il momento è maturo per la trasformazione in partito. Trasforma il settimanale in quotidiano e si presenta alle elezioni, dove raccoglie solo 85.000 voti, imboccando così la strada per la definitiva scomparsa.

A. C.

I periodici dei gruppi. Movimento e organizzazione a colpi di carta stampata

Paolo Virno

La sinistra extraparlamentare è stata assai prolifica di documenti, giornali, opuscoli. In gran parte ormai introvabili, se non in biblioteche specializzate nella storia del movimento operaio, quali la Fondazione Feltrinelli a Milano e la Fondazione Basso (Issoco) a Roma. Eppure, se si vuole emettere un giudizio equanime sull'elaborazione politica dei «gruppi», occorrerebbe rianzare proprio a quel materiale abbastanza informe, di regola scostante e perentorio e semplificato, ma legato a doppio filo a una pratica d'intervento quotidiana in una fase di durissimo scontro tra le classi sociali. Le analisi d'insieme, storiche o politologiche, peccano spesso di superficialità o di astio confesso. Il Pci vide nell'estrema sinistra un avversario politico, da combattere, a caldo e anche alla memoria. Molti commentatori e storici ufficiali adottarono il cliché, secondo il quale il '68 era età dell'oro, mentre la formazione dei «gruppi» avrebbe rappresentato una caduta irreparabile da tanta purezza. Cliché, peraltro, talvolta alimentato dalla memoria contrita di qualche protagonista di allora. Insomma: non si dispone ancora di una seria ricostruzione storica della parabola delle organizzazioni extraparlamentari, ma neppure di qualche immagine sintetica attendibile. Citiamo, dunque, nonostante la scarsa loro reperibilità, almeno le testate dei giornali periodici dei «gruppi» più importanti. *Lotta continua* esce come quindicinale dal novembre 1968; come settimanale, dal marzo 1971; il quotidiano, che esordisce nell'aprile 1972, è preparato da un foglio d'intervento nel meridione, titolato *Mo' che il tempo si avvicina. Avanguardia operaia*, rivista dell'omonimo gruppo, inizia le pubblicazioni nel dicembre 1968, per poi diventare quindicinale dall'ottobre 1971, e quindi settimanale dal settembre 1973. Cessa le pubblicazioni allorché l'organizzazione Ao produce *Il quotidiano dei lavoratori* (novembre 1974). Il gruppo *Potere operaio* edita un settimanale a partire dal settembre 1969, che durerà sino alla fine del 1973. *Il Manifesto*-rivista consta di sedici numeri (dal giugno 1969 alla primavera-estate 1971). Da segnalare in particolare il numero 9, settembre 1970, *Per il comunismo*, e il numero 3-4, primavera-estate 1971, *Piattaforma per un movimento politico*, contenente i documenti programmatici del gruppo. Veniamo ora alle ricostruzioni generali, di cui si diceva prima la difettosità. C. Vallauri, *I gruppi extraparlamentari di sinistra. Genesi e organizzazione*, Bulzoni 1976; M. Monticelli, *L'ultrasinistra in Italia 1969-1978*, Laterza 1978; M. Maffi, *Le origini della sinistra extraparlamentare in Ita-*



lia, Mondadori 1976; M. Teodori, *Storia delle movvie sinistre in Europa (1956-1976)*, Il Mulino 1976; W. Tobagi, *Storia del movimento studente-*

scio e dei marxisti-leninisti in Italia, Sugar 1970; S. Merli, *Quale nuova sinistra?*, Feltrinelli 1977. Senz'altro utili per la documentazione contenu-

ta *La sinistra extraparlamentare in Italia. Storia, documenti, analisi politica*, a cura di G. Vettori, Newton Compton 1975, e *La sinistra rivolu-*

zionaria in Italia, a cura di D. Degli Inceri, Savelli 1977. Sulla cultura da cui nasce la nuova sinistra si può vedere il volume a cura di G. Bacheloni, *Cultura e ideologia della nuova sinistra*, Comunità 1973. E' un'antologia delle principali riviste teoriche pre-'68 (*Quaderni Rossi*, *Quaderni Piacentini* ecc.). Da menzionare sono anche: AAVV, *Marxismo e movimento studentesco*, Samonà e Savelli; la raccolta dei saggi di Raniero Panzieri, malamente intitolata *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Sapere Edizioni 1975; sul pensiero di Panzieri si veda il numero monografico dedicatogli da *Aut Aut* (n. 142-143, luglio-ottobre 1974), e in particolare il contributo di F. Fortini, *Per le origini dei «Quaderni rossi» e «Quaderni piacentini»*; D. Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia*, Edizioni dei Quaderni Piacentini 1976; M. Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi 1966; M. Alcaro, *Della volpismo e nuova sinistra*, Bertani 1974. Intrigante l'analisi di Patrizia Violi sul linguaggio dei giornali dei «gruppi»: *I giornali dell'estrema sinistra (Potere operaio, Servire il popolo, lotta continua)*, Garzanti 1977. Uno sguardo più ravvicinato su storia e teorie dei singoli gruppi. *Lotta continua* innanzitutto, visto che ora è nell'occhio del ciclone. Il numero 19 della rivista *Giovane critica* edito nell'inverno 1968-69, riporta i testi del dibattito sull'organizzazione all'interno de «Il potere operaio pisano», che poi è il gruppo-matrice di Lc. Ci sono le relazioni di Luciano Della Mea, Lia Grande e Adriano Sofri. Interessanti anche i due volumi di Della Mea, compagno di strada di Lc: *Eppur si muove. Rendiconto di un proletario rivoluzionario*, Jaca Book 1970; *Proletari senza comunismo. Lotta di classe e lotta continua*, Bertani 1972. Inoltre, una raccolta di testi di Guido Viale, *S'avanza uno strano soldato*, Edizioni di Lotta continua 1973; Luigi Bobbio, *Lotta continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria. Dalla fondazione del partito al congresso di «autoscoglimento» di Rimini*, Savelli 1979. Fra le numerose pubblicazioni di Avanguardia operaia, da ricordare *Il Cub (Comitati unitari di base): tre anni di lotte e di esperienze*, Quaderni di Ao, Sapere Edizioni 1972. La storia del movimento studentesco milanese, che può senz'altro esser ritenuto un gruppo fra gli altri, è documentata in *Il movimento studentesco. Storia, documenti, analisi politica*, a cura di L. Cortese, Bompiani 1973. Del Manifesto-organizzazione va ricordato almeno *Scuola, sviluppo capitalistico, alternativa operaia e studenti. Atti del convegno del maggio 1970*, Roma 1970.

OTTOBRE ESCE IN LIBRERIA

Una coincidenza bella e intonata è la pubblicazione in pieno 1968 dei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, di Karl Marx. Si tratta dei celebri *Grundrisse*, i manoscritti preparatori a *Il Capitale*, redatti a Londra tra il 1857 e il 1859, in un periodo di lavoro matto e disperatissimo. In una lettera a Engels, Marx scriveva: «Lavoro come un pazzo le notti intere a coordinare i miei studi economici, per mettere in chiaro almeno i *Grundrisse* (i lineamenti fondamentali) prima del *déluge*». Laddove il *déluge* previsto era l'accursi della crisi economica, con connessi nuovi impegni politici e pubblicistici. I *Grundrisse* furono editi solo nel 1939-41, a Mosca. Essi rappresentano una sorta di gigantesco «laboratorio», in cui tutto è in fieri, in cui si abbozzano linee di tendenza teoriche poi lasciate cadere ne *Il Capitale*. Basti

pensare alle pagine sullo sviluppo del macchinismo, nelle quali Marx mostra come la legge del valore-lavoro (la merce vale il lavoro che le è incorporato) sia progressivamente confutata dall'applicazione della scienza al processo produttivo. I *Lineamenti*, pubblicati da La Nuova Italia, nella collana «I classici della filosofia», sono stati tradotti e curati in modo esemplare da Enzo Grillo, un intellettuale che viene dall'esperienza dei *Quaderni Rossi*. Il secondo volume uscirà nel 1970. Da Einaudi esce *Critica della tolleranza*, di H. Marcuse, R. P. Wolff, B. Moore jr. Ancora di Marcuse è *Psicanalisi e politica*, una raccolta di saggi edita da Laterza. Per quanto riguarda gli studi storici, vedono la luce *Il marxismo e l'Internazionale di Ernesto Ragonieri* (Editori Riuniti) e *I sindacati sovietici di Isaac Deutscher* (Laterza). Del politologo francese Maurice Duverger, Dedalo fa tradurre *La democrazia senza popolo*. Feltrinelli pubblica un piccolo classico dell'etnologia: *La vita sessuale dei selvaggi della Melanesia*, di Bronislaw Malinovsky. Quanto alla teoria economica, è da segnalare *La pianificazione dello svi-*

luppo di W. Arthur Lewis (ancora Feltrinelli). Per la filosofia, in ottobre vanno in libreria due libri di Luigi Scaravelli, uno studioso italiano solitario e originale, non troppo noto, morto tragicamente: *Critica del capire e altri scritti*, e *Scritti kantiani*. Sono pubblicati entrambi da La Nuova Italia. Gli *Scritti kantiani* sono quanto di meglio, forse, è stato prodotto sull'argomento nel nostro paese: da ricordare, in particolare, il primo saggio, ove si mette alla prova l'impianto categoriale kantiano rispetto alla fisica quantistica. La Nuova Italia edita anche *Introduzione alla metafisica*, di Martin Heidegger. Einaudi i *Prolegomeni a un'estetica marxista*, di Gyorgy Lukacs. Mursia *La definizione dell'arte*, di Umberto Eco. Infine, per la letteratura, vanno menzionati almeno: il bellissimo *Dostoevsky*, di Michail Bachtin (Einaudi); *La difesa*, di Vladimir Nabokov (Mondadori); *Dimmi da quanto è partito il treno*, di James Baldwin (Feltrinelli).

P.V.